l'astrolabio
ROMA 12 FEBBRAIO 1967 - ANNO V - N. 7
Settimanale L. 150
bisogna essere anticlericali?

l'astrolabio

Domenica 12 Febbraio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

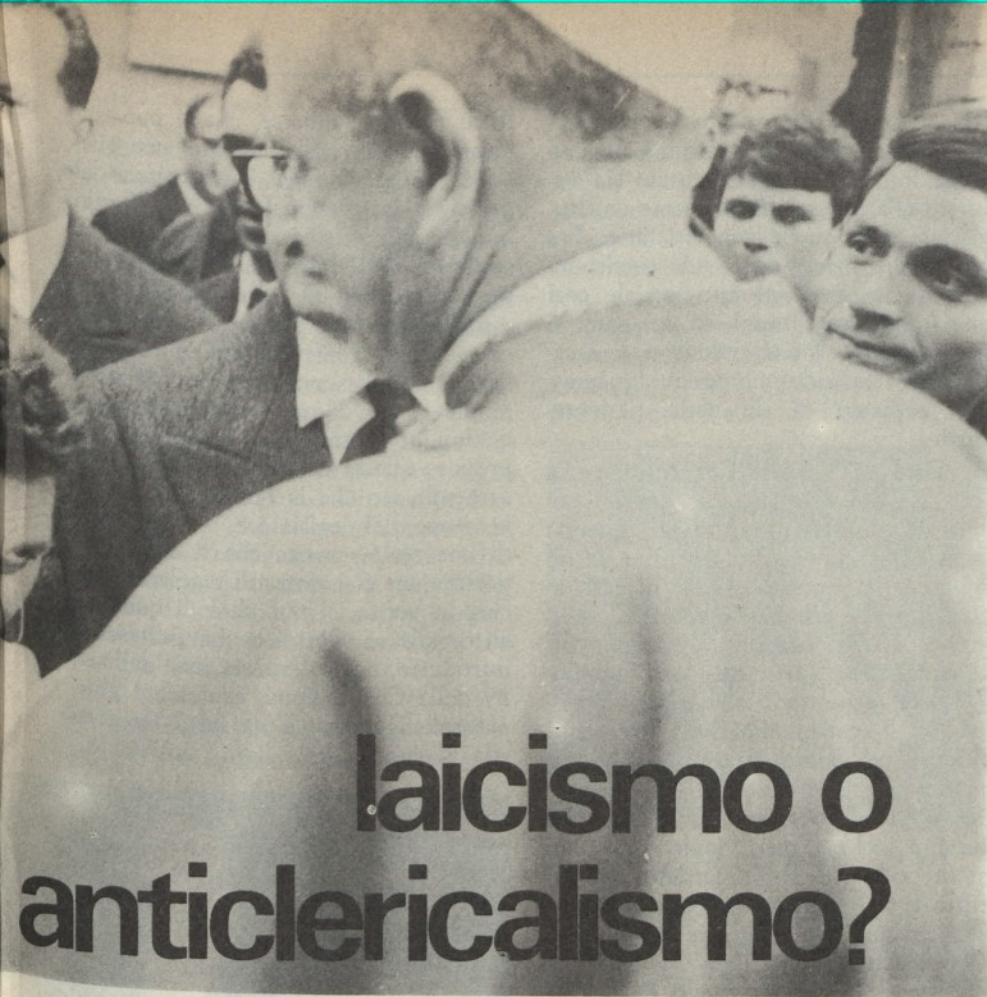
(Disegno di Sinè)

La ricorrenza dei Patti lateranensi desta quest'anno contrasti e polemiche di particolare vivacità, perchè l'anniversario cade in un momento in cui il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa viene riproposto da una pressione clericale di massicce dimensioni. Il modo giusto, tuttavia, di rispondere a questa pressione, non è quello di ricorrere alle forme più chiuse dell'anticlericalismo dei tempi andati, quello dell'Asino di Podrecca per intenderci, e neppure al moderno anticlericalismo, protestatario e scanzonato, di cui Sinè nei suoi disegni ci offre un caratteristico riferimento. La cultura politica laica ha superato da tempo questi schemi e la risposta moderna al clericalismo, che non può non tener presente certi sviluppi positivi determinati dalle prese di posizioni della Chiesa conciliare, va condotta sul piano della difesa del principio della laicità dello Stato e della libertà dentro una concezione generale e coerente delle forme in cui deve svolgersi la convivenza civile.

Il calendario che, insieme a molte altre cose, abbiamo ereditato dal fascismo, fa dell'11 febbraio una solennità civile; altri celebra questa ricorrenza nel quadro di una serie di manifestazioni che avrebbero la pretesa, forse non priva di una certa enfasi retorica, di qualificare l'anno nel quale viviamo come « anno anticlericale ». Noi non dimentichiamo una data che, qualunque sia il giudizio sull'avvenimento da essa ricordato, segna un momento importante della nostra storia nazionale: e, di fronte al discordante concerto di voci che quest'anno, più che in precedenti ricorrenze, accompagna la celebrazione, vorremmo segnare ancora una volta la nostra posizione su un problema al quale abbiamo sempre rivolto la nostra attenzione.

Se quest'anno la rievocazione dei patti lateranensi desta contrasti e polemiche di particolare vivacità, questo accade perchè l'anniversario cade in un momento in cui, come periodicamente e fatalmente accade in un paese come il nostro, il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa viene riproposto da avvenimenti che lo rendono più che mai attuale.

Il progetto di legge dell'on. Fortuna sul divorzio è stato la causa prima di questo ravvivarsi di interesse intorno all'eterno problema dei rapporti tra Stato e Chiesa; la discussione svoltasi davanti alla Commissione per gli affari costituzionali della Camera dei Deputati ha fornito l'occasione a una nuova, ampia rassegna di tutti gli aspetti che quel problema presenta in Italia, dalla pretesa clericale di interpretare le nostre leggi, e prima di tutto la nostra Costituzione, alla stregua delle concezioni proprie al cattolicesimo, e dalla vecchia questione sulla « costituzionalizzazione » dei patti lateranensi all'interpretazione delle norme concordatarie in materia di matrimonio. Un intervento del Papa in merito alla deliberazione adottata dalla Commissione per gli affari costituzionali della Camera, con una maggioranza comprendente tutti i settori del nostro schieramento politico ad eccezione dei democristiani e dei missini, ha dato origine a una polemica sui limiti che la gerarchia ecclesiastica dovrebbe osservare nelle sue prese di posizione di fronte agli atti posti in essere dalle pubbliche autorità italiane, nell'esercizio dei loro poteri. In questo complesso e spesso confuso dibattito, alcuni punti meritano ancora, dopo tut-

laicismo o anticlericalismo?

Paolo VI

(Dis. di Galantara su *L'asino*)

to quello che si è detto, uno sforzo di precisazione e di chiarimento.

Un gesto sconveniente. Il voto della Commissione per gli affari costituzionali della Camera che ha riconosciuto il progetto Fortuna non in contrasto con il nostro ordinamento costituzionale e perciò rientrante nell'ambito dei poteri attribuiti al legislatore ordinario è del 21 gennaio. A soli due giorni di distanza, il 23, il Papa, in un discorso alla Sacra Rota, esprime il suo giudizio, come dice *Il popolo* sul « recente episodio parlamentare italiano », manifestando « la sorpresa e dispiacere » che esso gli ha recati, condannando il divorzio come « indice di perniciosa decadenza morale », riaffermando il valore del matrimonio indissolubile quale « segno di civiltà superiore », augurandosi che il popolo italiano comprenda il « presidio » e l'« onore » che ad esso derivano dalle norme concordatarie e sappia difenderli.

Questo discorso può, per il suo contenuto, essere a sua volta causa di sorpresa e formare oggetto di critica. Le espressioni di sorpresa e le critiche non sono mancate nella stampa laicista italiana. Dopo gli sforzi fatti dal Concilio per ridurre il distacco della Chiesa dalla realtà storica in cui essa è chiamata a operare, mentre uno spirito ecumenico, pur contrastato, spinge la Chiesa a cercare contatti con altre correnti religiose e con civiltà estranee alla sfera di influenza del cattolicesimo, negli stessi giorni in cui lo stesso Pontefice riceve il Capo di uno Stato di cui la Chiesa, pochi anni or sono, condannava le istituzioni e l'ideologia sulla quale essi si basano, il sentire dalla sua bocca parole che bollano di decadenza morale e di arretratezza sulla via della civiltà i paesi — come si sa, quasi tutto il mondo civile — che ammettono il divorzio può spiegare il senso di meraviglia che da qualche parte è stato manifestato. Meraviglia forse non giustificata, perchè non si può non riconoscere, in questo suo recente atteggiamento, lo stile di Papa Montini, il quale, di fronte alle contraddizioni e ai contrasti che oggi si verificano nel mondo cattolico e nella stessa Chiesa, sembra preferire, allo sforzo di trovare una linea che quelle contraddizioni e quei contrasti sappia mediare e superare, i gesti che si correggono, si controbilanciano, si elidono a vicenda.

Ma non è questo l'aspetto che qui ci interessa, nella presa di posizione di Paolo VI sul progetto Fortuna. Alcuni settori dell'opinione pubblica — ad esempio l'*Avanti!*, *La voce repubblicana* — hanno ravvisato in quella presa di posizione una indebita ingerenza del papato nella vita politica italiana; altri, anche di indubbia ispirazione laicista e talvolta a noi molto vicini, hanno assolto il Papa da queste accuse, riconoscendo il suo diritto a esprimere pubblicamente il proprio avviso sull'interpretazione del Concordato e ad esercitare la sua funzione di guida spirituale dei cattolici, di fronte a problemi che incidono così profondamente nella loro vita morale e toccano la loro stessa fede religiosa.

A noi, francamente, il gesto di Paolo VI appare pesantissimo e tale da potersi difficilmente conciliare con quel pacifico svolgimento dei rapporti tra Chiesa e Stato, di cui anche troppo spesso si parla. E forse la presa di posizione del Papa trova la sua condanna proprio nella duplice giustificazione che se n'è voluto dare. La S. Sede è, nel Concordato, parte contraente e, come tale, ha indubbiamente il diritto di avvertire l'altra parte contraente, lo Sta- →

to, che essa vedrebbe, in un determinato atto del potere civile, una violazione del patto concordatario. La Chiesa e il suo capo, in particolare, possono certamente esprimere il loro giudizio sui problemi, di interesse religioso o morale, che i cattolici sono chiamati ad affrontare. Ma questo duplice canale — per esprimerci in termini attuali — che la Chiesa ha a propria disposizione per far sentire la propria voce è alla base di quell'eterno dramma che sono i rapporti tra Stato e Chiesa. Questa, nonostante le sue pretese di supremazia, può rassegnarsi a parlare allo Stato da pari a pari; ma, mentre parla agli organi che rappresentano il potere civile, parla, al di sopra delle loro teste, al popolo dal quale quel potere trae origine, ai cittadini. Di questo suo privilegio sarebbe bene che la Chiesa facesse un uso prudente. Di fronte all'iniziativa tendente a introdurre il divorzio in Italia, la S. Sede avrebbe potuto far discretamente sapere al governo italiano, per le vie più appropriate, e cioè per le vie diplomatiche, che l'indissolubilità del matrimonio — concordatario, ben s'intende — non avrebbe potuto, a suo avviso, essere abolita senza violazione del Concordato; e avrebbe potuto, al tempo stesso, rivolgersi ai fedeli, per ribadire i principi della fede e della morale cattolica in tema di matrimonio. Ma fare le due cose insieme, con il tono di chi risponde, colpo per colpo, a una deliberazione di un organo rappresentativo italiano, depositario della sovranità popolare, questo, a nostro avviso, è una sconvenienza.

Divorzio e Costituzione. Fin qui, la questione è di forma. E questo non vuol dire che non sia questione importante. La convivenza tra Stato e Chiesa, come la convivenza fra gli uomini, è resa possibile dalla osservanza di regole formali. Ma che cosa si deve pensare, nella sostanza, di questo problema del divorzio, dei contrasti e delle polemiche che ne hanno tratto origine?

Il problema, nei termini in cui è stato discusso dalla Commissione per gli affari costituzionali della Camera è estremamente complesso e non deve quindi stupire che nella stampa, e perfino in sede parlamentare, se ne sia parlato in modo spesso oscuro e confuso, che può avere disorientato l'opinione pubblica. Chiediamo scusa se, per evitare oscurità e confusioni, dovremo ricorrere a un certo schematismo. Il problema del divorzio, in Italia, si pone diversamente, anche per chi pensa che la soluzione debba essere unica, per il matrimonio civile e per quello concordatario; d'altro lato, il problema presenta due aspetti, a seconda che una legge introduttiva del divorzio sia valutata alla stregua delle norme costituzionali o di quelle concordatarie. Fra le due distinzioni esiste una corrispondenza, che è però soltanto parziale, così che i quattro termini in cui esse si scompongono interferiscono e si accavallano, rendendo imbrogliata la matassa. Vediamo di dipanarla pazientemente.

Esiste nella nostra Costituzione una norma o un principio che limiti i poteri del legislatore ordinario, quando questi si proponga di consentire, in un numero più o meno grande di casi, lo scioglimento del matrimonio? E' chiaro che se una norma o un principio siffatto esistesse, la limitazione dei poteri del legislatore ordinario varrebbe sia per il matrimonio civile, sia per il matrimonio concordatario. Ma questo primo quesito è posto di solito da chi vuole estendere il principio dell'indissolubilità anche al matrimonio civile: chi si preoccupa di salvaguardarlo soprattutto per il matrimonio concordatario, si richiama, con maggiore efficacia, al Concordato. La tesi che la Costituzione, per se stessa, prescindendo dall'art. 7 e dal rinvio che questo articolo fa ai patti lateranensi, consacri il principio della indissolubilità del matrimonio, è infatti assai debole, tanto debole da doversi dubitare che i suoi sostenitori veramente vi credano. Innanzi tutto, la Costituzione tace sulla indissolubilità del matrimonio, e questo basterebbe a rendere vani i tentativi per introdurvi un principio che non trova nel testo costituzionale alcuna espressione. Ma, quel che più conta, il silenzio della Costituzione non è casuale, perchè la qualificazione del matrimonio come indissolubile, introdotta nel progetto per volontà della D.C., fu soppressa con una votazione in Assemblea, su proposta del comunista on. Grilli. Nella recente discussione, da parte democristiana, si è tentato di svalutare questo antecedente con un richiamo a noti principi sul limitato valore dei lavori preparatori della legge. Ma il richiamo è fuori luogo. I lavori preparatori non possono prevalere sul testo di una legge: ma, di fronte al tentativo di far dire alla Costituzione quello che essa non dice, la dimostrazione che il suo silenzio deriva dalla deliberata soppressione di una formula precedentemente inserita nel progetto, ha un valore decisivo e insuperabile. Vorremmo dire, richiamandoci a quel tanto di pattizio che vi è nella nostra Costituzione, frutto di un laborioso compromesso tra forze politiche diverse, che si può sollevare perfino, politicamente, una questione di buona fede. I sostenitori del principio costituzionale del matrimonio indissolubile si sforzano di cercare una conferma della loro tesi nella definizione che l'art. 29 dà della famiglia come « società naturale fondata sul matrimonio ». Ma l'argomento, come è facile vedere, è debolissimo. Il parlare della famiglia come di una società naturale, qualunque fosse l'intendimento di chi propose questa definizione, può significare soltanto che la famiglia non è invenzione del legislatore, ma fa parte di una realtà storica che il legislatore presuppone e si sforza di regolare: cosa che, in verità, si può dire di qualsiasi altro istituto giuridico. La pretesa di introdurre, nell'interpretazione dell'art. 29 della Costituzione, concezioni giusnaturalistiche, come ha fatto, in seno alla Commissione, l'on. Dell'Andro,

(Dis. di Galantara su *L'asino*)

non può non essere respinta, perchè le leggi valgono per la volontà che esprimono, non per l'ispirazione filosofica o ideologica di cui presentino tracce. E questo per non parlare delle singolarità di considerare come principio di diritto naturale un principio quale l'indissolubilità del matrimonio, che la grandissima maggioranza dei popoli ha ripudiato.

Negare che il principio della indissolubilità del matrimonio abbia avuto, in Italia, una sanzione costituzionale, vuol dire riconoscere che, almeno per il matrimonio civile, il legislatore ordinario non incontra limiti, nel prevedere possibili cause di scioglimento del matrimonio. Per non tacere di una delle interferenze che si verificano tra le due

distinzioni dalle quali abbiamo preso le mosse, occorre dire che il tentativo, talvolta fatto, di vedere nel Concordato un impegno dello Stato italiano di salvaguardare il principio dell'indissolubilità anche per il matrimonio civile, cade di fronte al silenzio del Concordato, anche in questo caso illuminato dai suoi precedenti storici. Come ricorda il Biggini nella sua « Storia inedita della Conciliazione » (p. 124) l'obbligo imposto allo Stato italiano di « mantenere illeso » il principio dell'indissolubilità « in qualsiasi disposizione concernente il matrimonio » figurava nel primo schema di concordato, proposto dalla S. Sede, ma la clausola fu lasciata cadere, presumibilmente per l'opposizione del governo fascista.

Il matrimonio concordatario. Per il matrimonio concordatario, l'introduzione del divorzio costituirebbe, da parte dello Stato italiano, una violazione dell'impegno da esso assunto, con l'art. 34 del Concordato, di riconoscere al « sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico » gli effetti civili? A dire la verità, che il matrimonio concordatario fosse necessariamente, per lo Stato italiano, un matrimonio indissolubile, sulla base dei suoi obblighi concordatari, è stata sempre opinione prevalente fra i politici e i giuristi. In occasione del recente dibattito, si sono potute ricordare dichiarazioni, in questo senso, di membri dell'Assemblea costituente, di sicura ispirazione laicista, da Fausto Gullo a Cevolotto, da Macrelli a Mazzei, da Persico a Calamandrei. La tesi contraria ha rappresentato, per molto tempo, una posizione isolata di Arturo Carlo Jemolo, il quale ha sempre sostenuto, con tutta la sua autorità di giustizia, avvalorata dalla sua qualità di cattolico seriamente impegnato, che lo Stato si è obbligato, con il Concordato, ad attribuire al matrimonio religioso, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili, ma ha conservato piena libertà di regolare, come meglio crede, tali effetti; e, fra gli effetti civili del matrimonio, dovrebbe considerarsi compreso il suo regime di maggiore o minore indissolubilità. Questa tesi ha trovato, nella recente discussione parlamentare, un seguito unanime da parte di tutte le forze politiche di ispirazione laicista: e bisogna riconoscere che gli sviluppi che essa ha avuto hanno dimostrato la solidità della sua impostazione anche a chi, pur guardando ad essa con simpatia, l'aveva sempre considerata troppo bella per essere vera.

Ma forse il più importante contributo alla dimostrazione del buon fondamento di quella tesi è venuto da un maldestro tentativo, fatto da parte cattolica, di estendere il principio dell'indissolubilità del matrimonio, con valore costituzionale, al matrimonio civile. Si è sostenuto che una legge la quale introducesse il divorzio limitatamente al matrimonio civile violerebbe il principio dell'eguaglianza fra i cittadini, sancito dall'art. 3 della Costituzione. L'argomento è serio, anche se, ai fini che si propone chi lo invoca, è del tutto controproducente. Certamente è una stonatura che lo Stato preveda due tipi di matrimonio, basati su diverse concezioni etico-sociali e differenziati su un punto essenziale, quale la possibilità di scioglimento. Ma il pretendere che lo Stato, per eliminare ogni diseguaglianza fra i suoi cittadini, imponga a tutti quel tipo di matrimonio che si adegua alle concezioni proprie a una fede religiosa, condivisa soltanto da una parte di essi, è cosa talmente eccessiva da ritorcersi fatalmente contro chi enuncia tale pretesa. Non è più ragionevole pensare che, appunto perchè lo Stato deve avere una concezione unitaria del matrimonio e deve fare ai suoi cittadini una condizione di eguaglianza, rispetto a questo istituto fondamentale della vita civile, esso non abbia potuto, nè voluto, assumere impegni sulla maggiore o minore indissolubilità del vincolo matrimoniale, nè per il matrimonio civile, nè per quello concordatario? Finchè si discute se la locuzione « effetti civili » comprenda o meno la possibilità di scioglimento del matrimonio, la controversia rimane in gran parte verbale. Il richiamo al principio dell'eguaglianza fra i cittadini, enunciato nell'art. 3 della Costituzione, riconduce il discorso al suo punto centrale.

(Dis. di Galantara su *L'asino*)

La Commissione per gli affari costituzionali della Camera ha accolto l'interpretazione più restrittiva dell'art. 34 del Concordato: esclusa la violazione del Concordato, era al tempo stesso escluso ogni contrasto del progetto Fortuna con norme o principi costituzionali, con il conseguente riconoscimento della competenza del legislatore ordinario a pronunciarsi su di esso. Se la Commissione avesse invece accolto l'opposta tesi, della inconciliabilità del divorzio con il Concordato, si sarebbe presentata la questione delle conseguenze che ne sarebbero derivate ai fini dell'osservanza del precetto costituzionale. Ciò che avrebbe messo ancora una volta di fronte i sostenitori e i negatori della « costituzionalizzazione » dei patti lateranensi. Se le disposizioni del Concordato devono considerarsi recepite nella Costituzione e hanno acquistato lo stesso valore delle altre norme in essa contenute, una legge introduttiva del divorzio, estesa al matrimonio concordatario, potrebbe essere approvata soltanto nei modi previsti dall'art. 138 della Costituzione, per le leggi di revisione costituzionale; ma se il richiamo ai patti lateranensi, contenuto nell'art. 7, non importa la loro costituzionalizzazione, il ricorso al procedimento di revisione costituzionale si imporrebbe egualmente, in base alla disposizione del secondo comma dello stesso art. 7, dove si dice, implicitamente, che le modificazioni dei patti lateranensi, non accettate dall'altra parte, richiedono appunto quel procedimento. La questione della « costituzionalizzazione » è dunque, come si è scritto, irrilevante? Non proprio, perchè, se l'art. 34 del Concordato non ha valore di norma costituzionale, si apre la questione della compatibilità con la Costituzione di una disposizione che importi una diseguaglian- →

AGLI AMICI DELL'ASTROLABIO

L'**Astrolabio** desidera estendere la sua diffusione nelle categorie di lettori che più lo interessano dal punto di vista politico e culturale. Teniamo particolarmente presenti i giovani. La tirannia dei costi di stampa, diventati purtroppo esorbitanti, ci ha impedito di ridurre i prezzi del settimanale come avremmo desiderato. Per questo motivo abbiamo deciso di istituire abbonamenti a prezzo ridotto a favore di studenti e di operai, con decorrenza dal 1° marzo al 31 dicembre 1967. I Circoli e i Gruppi di amici dell'**Astrolabio** riceveranno al più presto le istruzioni inerenti alla raccolta di questi abbonamenti speciali.

za fra i cittadini, relativamente alle possibilità di scioglimento del matrimonio, nei sensi che si sono accennati. Quella della possibilità di un sindacato di legittimità costituzionale delle norme contenute nei patti lateranensi è una grossa questione; qui però è del tutto marginale, se non accademica.

Una battaglia difficile. Noi salutiamo con piacere la deliberazione della Commissione per gli affari costituzionali della Camera che ha accolto una interpretazione restrittiva dell'art. 34 del Concordato, affermando la libertà dello Stato italiano di regolare la possibilità di scioglimento del matrimonio, civile o concordatario. Ma ora si tratta di vedere quali conseguenze politiche se ne possano trarre. Gli sviluppi possibili della vicenda sono tre. Il primo, e forse il più probabile, è che, dopo l'affermazione di principio della Commissione, il progetto Fortuna sia « insabbiato »: la nostra classe politica, nell'arte dell'« insabbiamento » è insuperabile. Se si riuscirà a evitare l'« insabbiamento », rimane un'alternativa: che sul progetto Fortuna, così com'è si dia una battaglia a fondo, con tutte le conseguenze che ne possono derivare, o che la battaglia si dia, ma su un progetto ridimensionato, applicabile al solo matrimonio civile.

L'« insabbiamento », che rischierebbe di rendere sterile l'affermazione di principio fatta dalla Commissione parlamentare, è la soluzione più probabile, ma anche, per noi, la più deprecabile. Per evitarla, saremmo disposti a notevoli sacrifici. E il solo sacrificio che può consentire di trarre dall'iniziativa dell'on. Fortuna un concreto risultato è quello di accontentarsi per ora di una legge che introduca in Italia il divorzio limitatamente al matrimonio civile. Questo, a nostro avviso, è l'obiettivo sul quale le forze laiche dovrebbero oggi puntare: ci inducono a questa conclusione vari ordini di ragioni.

Intanto, se riconosciamo volentieri il fondamento logico di una interpretazione dell'art. 34 del Concordato, che faccia rientrare le possibilità di scioglimento del matrimonio concordatario fra quegli effetti civili che lo Stato è libero di regolare come crede, ci rendiamo ben conto della legittimità delle obbiezioni che tale interpretazione solleva. Soprattutto, ci preoccupa quel carattere quasi pattizio della nostra Carta costituzionale al quale ci siamo già richiamati. Non vi è dubbio che, in seno all'Assemblea costituente, l'indissolubilità del matrimonio concordatario sia stata fuori discussione. Si può oggi proporre una diversa soluzione, attraverso un'interpretazione che si potrebbe dire evolutiva, nel senso accennato, per esempio, in relazione al recente dibattito parlamentare, dall'on. Jotti. Ma questo non basta a far cadere un'accusa di violazione di quel patto, sul quale ancora si basa, in gran parte, la nostra vita politica. Noi siamo avversi al regime concordatario; abbiamo sempre sostenuto che esso debba essere soppresso; siamo convinti che alla sua soppressione si debba giungere, in base a un accordo tra Stato e Chiesa o con una denuncia unilaterale, quando la situazione politica lo consentisse. Ma non riteniamo utili quei gesti che siano o possano apparire contrastanti con gli obblighi derivanti dai patti lateranensi. E, come non vediamo oggi attuate le condizioni per una denuncia del Concordato, non crediamo neppure che vi siano le condizioni perchè possa riuscire chiara e feconda una battaglia politica alla base della quale fosse un contrasto tra Stato e Chiesa sull'interpretazione di una delle disposizioni fondamentali del Concordato.

Di fronte alle difficoltà e ai rischi di una tattica che giochi il tutto per il tutto, il tentativo di far giungere in porto una legge istitutiva del divorzio, limitatamente al matrimonio civile, ci pare ispirato a un maggiore realismo; non condannato a un sicuro insuccesso; meritevole comunque che le forze politiche laiche vi si impegnino seriamente, accettandone i rischi. L'opposizione fatta dalla DC e dal mondo cat-

Chi vuole le regioni?

Chi è contro le Regioni? Sono contro le destre, e questo si sa: i liberali, i monarchici, i missini. Non gli amici dell'on. Scelba, che erano tra i più appassionati oppositori dell'ente regione e che hanno invece votato anche loro il deliberato regionalista della direzione dc. Questa unità dei democristiani a favore delle regioni ha certo determinato una notevole confusione nelle frontiere del regionalismo, che già prima non erano molto chiare. La Malfa, a parte le critiche che muove all'esperienza siciliana e le denunce dei pericoli di appesantimento burocratico, le regioni le vuole o non le vuole realizzare entro questa legislatura? I socialisti che posizione hanno?

Sono note le convinzioni anti-regionaliste del ministro Preti, come è noto il regionalismo di De Martino e della sinistra, ma non è facile prevedere cosa farà il PSU quando si dovrà decidere se avviare una riforma che a molti socialisti appare voluta da **tutta la DC** solo per non realizzare le altre riforme, e in particolare quelle varate da ministri socialisti come l'urbanistica e l'ospedaliera.

In questa situazione ambigua e confusa si è tenuta a Roma una interessante tavola rotonda tra La Malfa, Donat Cattin, Galloni, Ingrao, Valori e Ballardini, sul tema « Come fare le regioni? ».

Anche tra regionalisti convinti le polemiche non sono mancate. Donat Cattin ha preso di petto le riserve di La Malfa: « In questi anni i dorotei se la sono cavata anche perchè hanno sempre trovato negli altri partiti uno "stopper" per allontanare dalla loro area i palloni pericolosi ». Il segretario del P.R.I. ha ribattuto facendo rilevare che la sinistra dc fa parte, sia pur criticamente, di un partito che si oppone ad ogni proposta favorevole alle autonomie locali.

Dietro la polemica tra Donat Cattin e La Malfa sono così emerse due linee diverse: la prima, quella lamalfiana, legata ad una preoccupazione di stampo conservatore anche se fondata su dati obiettivi, che questo Stato gestito da queste forze politiche non possa fare della regione il cardine di una riforma democratica dello Stato; la seconda, assunta oltre che da Donat Cattin anche da Ingrao, Ballardini e Valori, che insiste nel configurare la Regione coerentemente con un disegno di riforma democratica dello Stato, rinviando alla fase di attuazione i conti con le tendenze segnalate da La Malfa.

Ma nel corso della « tavola rotonda » romana è emersa anche la tensione DC-PSU che è presente ormai in ogni dibattito sulle riforme. Ciò è accaduto quando il prof. Galloni ha accusato i socialisti di non aver raccolto l'impegno regionalista unanimamente assunto dalla direzione della DC. L'on. Ballardini, che appartiene alla sinistra del PSU, non ha accettato il terreno polemico di Galloni, e lo ha invitato a rendersi conto che « il Governo nel suo insieme non ha la volontà politica per realizzare una riforma così importante e ciò non per colpa prevalente del PSU ».

E così è stato sollevato un altro grosso tema politico legato alla discussione sulle Regioni. E' ammissibile che su una questione di attuazione della Costituzione debbano valere ermetiche delimitazioni della maggioranza? Ingrao, che ha toccato questo tasto con abilità e con forza, ha ottenuto da tutti i suoi interlocutori una risposta che costituisce forse il risultato politicamente più rilevante della « tavola rotonda »: una scelta di fondo come la riforma regionale — hanno detto Donat Cattin, Ballardini e La Malfa — richiede collegamenti che vadano al di là delle frontiere tra maggioranza e opposizione.

A. S. ■

(Dis. di Galantara su *L'asino*)

tolico all'introduzione del divorzio, per il matrimonio civile, è apparsa chiaramente più officiosa che sorretta da una vera convinzione: qualcuno dei parlamentari dc — per esempio l'on. Mattarella — ha chiaramente « mollato » il matrimonio civile; un giurista cattolico, il prof. Pio Cipriotti, tenendo una conferenza-stampa in un ambiente vaticano, ha espressamente riconosciuto la libertà dello Stato italiano di introdurre il divorzio nel matrimonio civile. Non per questo crediamo che sia una battaglia vinta: conosciamo la capacità di ricupero delle più retrive forze cattoliche, la loro tendenza a ritornare sulle concessioni fatte, per asserragliarsi su posizioni più arretrate, quando si presenti ad esse un'occasione favorevole. Ma è una battaglia che si può dare e che, quando si fosse deciso di darla, andrebbe combattuta fino in fondo. Il resto è, ci pare, semplice velleitarismo.

Una legge che introduca in Italia il divorzio limitatamente al matrimonio civile non è esente, come abbiamo riconosciuto, da qualche sospetto di illegittimità costituzionale. Ma si tratta di dubbi che possono essere superati, come ha riconosciuto, in seno alla Commissione per gli affari costituzionali, il liberale on. Bozzi, che è giunto a conclusioni analoghe alle nostre. E comunque, in linea pratica, non vediamo alcun pericolo che una legge siffatta possa essere condannata dalla Corte Costituzionale.

Il nostro laicismo. Questo recente dibattito ci ha ancora una volta fatto assistere a una esplosione di clericalismo, nelle sue forme più grette, più chiuse, più antistoriche. Se il Papa accusa tutto il mondo civile di decadenza morale e di arretratezza civile, per il fatto di ammettere il divorzio, Padre Rotondi, con un sillogismo condotto secondo il più trito schema scolastico, riafferma, in una tavola rotonda, il dovere dello Stato di sottomettersi alla volontà divina e, per essa, a quella del suo vicario in terra. E nello stesso giro di tempo una madre che si vale del suo diritto di chiedere per la sua bambina l'esonero dall'insegnamento scolastico di religione viene aggredita dalla stampa clericale, che dimostra, di fronte a questo episodio, un'intolleranza, un'incapacità di comprensione per ogni atteggiamento non conformistico, una mancanza di rispetto, che non dovrebbero più avere diritto di cittadinanza nel nostro tempo.

Dobbiamo, contro queste manifestazioni di clericalismo, bandire campagne anticlericali, ricollegarci a una tradizione di lotte contro il prepotere ecclesiastico, sforzarci di rinverdirne i motivi, unire in questa crociata, le nostre forze a quelle di chiunque sia disposto a parteciparvi? Non è la nostra strada. Crediamo fermamente nel principio della laicità dello Stato; siamo convinti che debba essere difeso con intransigenza; a questo fine, leviamo, quando ci pare necessario, la nostra voce. Ma il problema dei rapporti tra potere civile e potere spirituale si ripropone a ogni generazione in forme e in condizioni diverse; ogni generazione deve risolverlo muovendo della propria base di cultura. Il motivo dell'anticlericalismo ha un senso soltanto se trova la sua giustificazione in una concezione generale e coerente delle forme in cui deve svolgersi la convivenza civile. La lotta contro il clericalismo merita di essere combattuta soltanto quando coloro che vi prendono parte sono certi di volere le stesse cose. Perciò, piuttosto che associarci a crociate anticlericali, continueremo a denunciare i pericoli del clericalismo e riaffermare gli ideali del laicismo, ogni qual volta la realtà, vista con i nostri occhi, ce ne offrirà l'occasione.

LEOPOLDO PICCARDI ■

la battaglia degli statali

Non è solo la portata dell'impegno finanziario in relazione alle condizioni del bilancio a determinare l'importanza e la gravità delle agitazioni dei dipendenti statali, che vede congiunte le rivendicazioni dell'amministrazione civile con quelle degli insegnanti di tutti gli ordini della scuola. Si sono egualmente mosse le categorie « sganciate »: in modo ultimativo i magistrati, più cauti i militari. Sono sempre sul piede di guerra i dipendenti delle due maggiori amministrazioni autonome: ferrovieri e postali.

Un altro grande settore dell'impiego pubblico, cioè i dipendenti dei grandi enti previdenziali è in agitazione per la ragione opposta: la difesa delle condizioni attuali di retribuzione. Completiamo l'inventario aggiungendo su un analogo piano di difesa ingegneri e tecnici della motorizzazione civile.

Sta alla retroguardia l'esercito dei dipendenti degli enti locali, regioni provincie comuni, pronto ad esigere l'adeguamento delle condizioni proprie allo sperato miglioramento degli statali. Ma sono già in particolare scompiglio gli enti autonomi ospedalieri. E' in pace, almeno provvisoria, la sola grande categoria degli occupati nelle imprese parastatali che concorrono anch'essi a comporre il quadro dell'impiego pubblico.

I danni del disordine. Perchè non è solo il problema dei molti miliardi occorrenti che deve preoccupare il Governo, e dovrebbe preoccupare anche il Parlamento? Perchè quasi tutte queste serie di rivendicazioni sono connesse con riforme strutturali, riorganizzazioni, riordinamenti spesso complessi, spesso controversi.

Gli statali dell'amministrazione civile legano il trattamento economico ad un riordinamento delle carriere ch'essi preferiscono limitare agli aspetti formali e non complicare con i problemi di riforma dell'Amministrazione. E' tuttavia chiaro che la definizione di certi gradi e condizioni di promozione implica una definizione di responsabilità, che interessa soprattutto i direttori generali responsabili dei rispettivi settori e la chiara impostazione dei loro rapporti con i Ministri.

L'on. Moro ha più volte incluso la riforma dell'Amministrazione tra i compiti programmatici dei suoi governi, riconoscendole carattere di priorità. Anch'egli si accorge del progressivo scollamento della organizzazione statale e della urgenza del restauro. Ma son cose che si fanno al principio della Legislatura; alla fine restano dei pii vagiti. L'agenda è così carica e preoccupante che partiti e Parlamento non hanno certo voglia di appesantirla. Pure se si tratterà seriamente di assetto delle carriere qualche principio dovebbe esser posto, anche in relazione alle istituende regioni.

Il disordine delle idee, o, se si vuole, la programmazione del disordine, resta principio immutabile della vita politica italiana. Ma se ne accresce visibilmente il danno. Man mano si fa più incisiva l'azione del sindacato si rafforza la tendenza attuale al settorialismo corporativo, che dovrebbe trovare il primo contrappeso in una visione organica perchè unitaria dei partiti e degli uomini che hanno la responsabilità del Governo. Si veda l'affastellamento disorganico delle riforme intorno al problema centrale della localizzazione della vita pubblica, e quindi delle regioni. Si vedano le sorprese e le crepe che la mancanza di un *fair play* può produrre anche a proposito di una politica dei redditi che senza di esso resta accademia. La Democrazia Cristiana è incapace costituzionalmente del *fair play* parlamentare, il suo Presidente del Consiglio è al rimorchio, non alla guida delle riforme.

Un bilancio di tempo perduto. Le retribuzioni degli insegnanti delle scuole primarie, medie e secondarie sono relativamente sciolte da problemi di riforme e di revisioni, salvo questioni di particolari categorie. Non così le richieste da un lato dei professori universitari di ruolo, dall'altro della vasta schiera degli aiuti, incaricati ed assistenti: tutti impazienti per la insufficienza e scoraggiante lentezza del modesto programma di riforma. A parte particolari ma interessanti questioni, come quella posta dal personale addetto alle antichità e belle arti, è specialmente grave l'agitazione dei ricercatori e studiosi che lavorano negli istituti scientifici, accusatrice di una negligenza governativa, spiacevole di fronte al problema così incombente della ricerca scientifica.

Il Ministro Scalfaro rinnova l'impegno di portar avanti la riforma della amministrazione ferroviaria: promessa ormai antica come quella relativa alla amministrazione postale. Ed anche queste sono opere di risanamento di organizzazioni pubbliche antiquate ormai urgenti. E' difficile prevedere se possano esser varate. Questa Legislatura potrà chiudersi con un buon bilancio di tempo perduto. Ancor più preoccupante è poi il caso degli enti di previdenza. Gli abusi nelle retribuzioni dei dipendenti, e quelli così scandalosi nei trattamenti di quiescenza degli alti gradi, sono ancor piccola cosa di fronte al disordine organizzativo e legislativo, alla inefficienza di certi servizi, al ricorrente blocco dell'assistenza malattie, ed ai problemi finanziari diventati ormai paurosi, mentre resta paurosa la miseria delle pensioni, accusatrice di un sistema sociale che non riesce ad attuare la giustizia.

Perchè si è fatta ora così insistente questa ondata di rivendicazioni che dominerà il campo del lavoro nel 1967 come la vertenza dei metalmeccanici ha dominato quello del 1966? E' un perchè evidente. Sono problemi grossi che richiedono lunghi e non facili dibattiti; dopo le ferie estive viene il tempo dei bilanci e non mancherà il solito *galop* legislativo finale; o le cose si regolano prima delle ferie o si rimandano al 1969. Siamo poi già in clima preelettorale, meno favorevole alla resistenza dei governi.

Questo Governo, come si sa, risponde picche. Il Ministro Preti è uscito con una dichiarazione di guerra, piuttosto imprudente. Ma anche i Ministri Colombo e Pieraccini confermano che Governo e programmazione non intendono abbandonare l'impegno solenne, riaffermato ogni settimana, del « contenimento della spesa pubblica ». Quindi rifiuto a priori di ogni onere nuovo non previsto dal bilancio, che per gli statali riserva nel fondo globale 25 miliardi.

L'esercito del pubblico impiego. Ricordiamo come elemento di giudizio le dimensioni del problema, cominciando dalla situazione numerica di questo vasto esercito dell'impiego pubblico, ed avvertendo che per i dipendenti dell'amministrazione statale i dati ufficiali risalgono ad una rilevazione della Ragioneria generale dello Stato dal 1° gennaio 1965, inferiori dunque, special-

PRETI

mente per gli insegnanti, alla situazione attuale. Desiderando fornire un quadro esatto si è tenuto conto negli addendi sottosegnati di aliquote modeste di personale che conserva un inquadramento particolare, e di aliquote maggiori di personale senza un definito rapporto di impiego o di lavoro: si tratta in maggioranza di supplenti nelle scuole.

	1gennaio 1965	1 luglio 1950
	in migliaia	
personale civile dei Ministeri	261	153
magistrati	6,6	5,6
insegnanti	498	329
militari di carriera	324	245
personale civile delle Aziende autonome	344	276
operai, Ministeri e Aziende autonome	155	119
totali	1529	1128

COLOMBO

Il personale che conserva ordinamento particolare (circa 27.000 unità) è dato da corpi militarizzati e dai già dipendenti del Governo militare alleato di Firenze. I supplenti vaganti nelle scuole erano, sempre al 1° gennaio 1965, 146.000: corrispondono ad un reale fabbisogno delle scuole e perciò è bene considerarli, anche se con un diverso rapporto giuridico, come componenti della mastodontica macchina statale. Nei « militari di carriera » sono compresi pubblica sicurezza, guardia di finanza, guardie carcerarie, guardie forestali ed anche capitanerie dei porti: i militari di carriera in servizio attivo appartenenti all'Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri erano, sempre alla stessa data, 166.000. Non facciamo ai ferrovieri ed ai postali l'ingiuria di considerarli operai per nessuna mansione che non sia di officina.

Il personale aggiuntivo cui lo stato dà lavoro e di cui ha bisogno, ma ha un rapporto di lavoro temporaneo e rescindibile (supplenti, richiamati, salariati temporanei, ecc.) ammontava, secondo la stessa situazione, a ben 226 mila unità. Gli statali veri e propri erano dunque circa 1.300.000. Al 1° gennaio 1967 la cifra deve essere notevolmente variata per l'assorbimento di un certo numero d'insegnanti supplenti e di salariati e per alcuni minori incrementi nelle Aziende autonome e nei Ministeri. Completiamo il panorama con i dipendenti degli enti locali (circa 400.000) e degli enti previdenziali (circa 120.000). Superiamo due milioni di unità. Se aggiungessimo ENEL, IRI, ENI ed altre propaggini del parastato saremmo intorno ai 2 milioni e mezzo, intorno al 12 per cento delle forze di lavoro; e se volessimo fermarci alla nozione di lavoro dipendente, uno su cinque dei lavoratori italiani è da considerare dipendente dallo Stato.

Le dimensioni della spesa. Quanto alle dimensioni della spesa teniamoci a quelle che incidono sul bilancio dello Stato, e sono oggi l'oggetto della maggior contesa.

Teniamoci allo stato di previsione per il 1966, poichè per il 1967 mancano ancora alcune indicazioni.

	Stato	Amministrazioni autonome	Totale
	miliardi di lire		
personale attivo	2227	772	2999
personale in quiescenza	485	227	712
totale	2712	999	3711

Il bilancio registrava inoltre 94 miliardi accantonati e non ancora ripartiti all'atto della sua redazione con un totale generale quindi di 3.805 miliardi.

Per il 1965 la previsione portava a 3.274 miliardi: un bel salto di 591 miliardi. Per il 1967 in sede di previsione non si dovrebbe andare oltre 3.900 miliardi.

Qual parte assorbono del bilancio? Conviene confrontare le spese di personale anche, anzi piuttosto, con le spese correnti, che hanno per l'amministrazione dello Stato carattere quasi obbligatorio.

	1965	1966	1967
	miliardi di lire		
spesa globale	7348	8013	8951
spese correnti	5748	6321	7230
personale	3274	3805	3900

Il 1966 segna un rapporto anormale, e certamente pericoloso, della spesa per il personale: oltre il 60% della spesa globale, quasi il 50% della spesa corrente. Il bilancio del 1967 riporta alle proporzioni del 1965: 54-55% della spesa globale, 44-45 della spesa corrente.

PIERACCINI

Che cosa chiedono gli impiegati? A quanto pare le retribuzioni richieste per le nuove qualifiche importerebbero una maggiore spesa complessiva intorno a 500 miliardi, da ripartire in alcune annualità, con le correlative ripercussioni sui trattamenti di quiescenza.

Escludendo dal discorso le aziende autonome un aumento annuo di 100 milioni per il personale in attività di servizio corrisponderebbe, a titolo di orientamento, ad un tasso d'incremento del 4%. Non esagerato; in linea con quello medio conseguito dai dipendenti delle imprese industriali.

Gli statali ricordano al Governo un generico impegno formulato a suo tempo di riservare una frazione dell'incremento naturale delle entrate al miglioramento delle condizioni del personale. Il Governo risponde che nelle attuali strette del bilancio una nuova spesa di quella portata potrebbe essere coperta solo accrescendo il disavanzo, con i conseguenti rischi che si sono voluti evitare; e che la previsione sull'incremento delle entrate non è così rosea. Evidentemente occorre una attenta, ma serena, valutazione della situazione in atto e delle prospettive. Essa può indicare gli impegni che lo Stato può ragionevolmente, e con la maggior possibile apertura e franchezza, assumere nei riguardi dei suoi collaboratori.

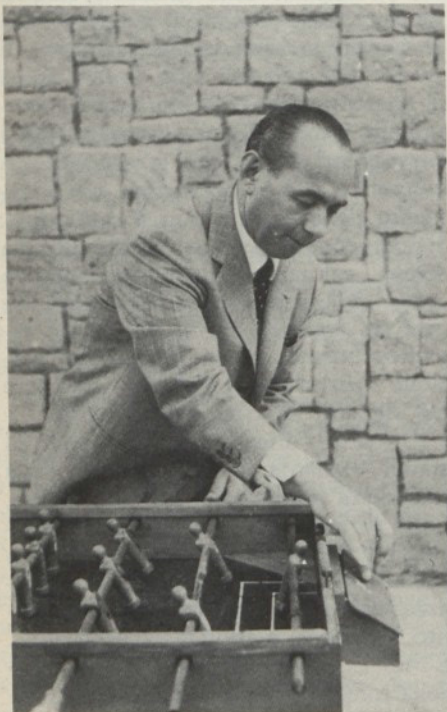
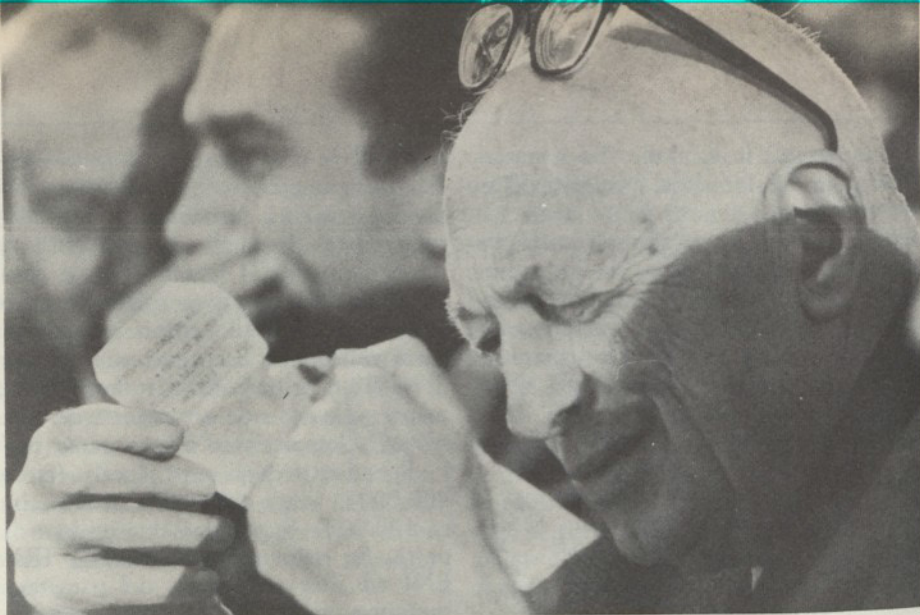
Un altro discorso da fare con gli statali riguarda l'accrescimento della cosiddetta produttività del loro lavoro, e del pericolo crescente creato dalla incessante spinta verso gli alti gradi. La elefantiasi burocratica significa cristallizzazione dell'accentramento, dello spirito settoriale, delle difese corporative. E' un discorso serio che ha bisogno della comprensione e collaborazione degli statali.

DONATO ■

GOVERNO

guerriglia tra gli alleati

La verifica avverrà sui fatti: questa è stata la conclusione dell'ultimo comitato centrale del PSU. Ed ora, uno per uno, i fatti si snodano davanti alla maggioranza, sui banchi di Montecitorio e di Palazzo Madama, nelle riunioni di Palazzo Chigi o al tavolo delle trattative fra Democrazia cristiana e socialisti unificati.

Federconsorzi, scuola materna, riforma universitaria, riforma ospedaliera, riforma del sistema di elezione dei giudici costituzionali sono alcuni dei fatti sui quali si svolgerà la verifica, attraverso trattative prima, con il voto in Parlamento a breve scadenza. Si è appena spenta l'eco del dibattito sul Sifar e i commentatori politici si domandano su quale di questi nuovi ostacoli cadrà il governo di centro-sinistra. Un grande organo di informazione esce con un titolo a quattro colonne: « Voci di un ritiro di Moro » e — solo più piccolo, sotto — « accolte con generale scetticismo ». A sentire i socialisti invece va tutto bene. Le posizioni democristiane — affermano — devono essere contestate punto per punto; è un problema di tenacia e di fermezza. Anche se poi su ciascun punto si raggiungeranno

Bonomi

Nenni

compromessi, saranno soluzioni positive, qualcosa di conquistato alle pretese avversarie.

E' una guerra logorante che si combatte sulle instabili trincee del centro-sinistra. Il PSU ottiene qualcosa sulla riforma ospedaliera: la riforma inglobera anche gli ospedali e gli ambulatori dipendenti dagli enti mutualistici. E' una vittoria di Mariotti e una sconfitta di Bosco. Ma tutti sono come Mariotti?

Federconsorzi e scuola materna. Ad una riunione interna sulla Federconsorzi, destinata a definire la posizione socialista sull'annosa questione dei rendiconti, Nenni si presenta con l'aria seccata e rassegnata di chi deve affrontare un'altra «grana». L'*Avanti!*, che con la direzione collegiale di Arfè e di Orlandi è tornato ad essere un giornale che si occupa di politica e non si limita a pubblicare comunicati e note ufficiose, pubblica un articolo di Manlio Rossi Doria. Anche lui, dopo anni di battaglie, ha dovuto ingoiare la rinuncia al controllo di merito da parte del Parlamento sui rendiconti; cerca tuttavia di fissare dei limiti insuperabili alla trattativa. Orlandi in un editoriale ricorda alla DC che il saldo dei conti della Federconsorzi costerà allo Stato quanto l'alluvione. Che farà la DC? Si accontenterà di quanto gli è stato concesso? O non pretenderà nuove concessioni? Il PSU terrà fermo nella trattativa? Per ora Nenni si è affrettato ad intervenire, secondo quanto ha rivelato un giornale romano, ma solo per richiamare un senatore socialista per un discorso fatto in un dibattito parlamentare. Era un discorso troppo polemico con la Federconsorzi e troppo antidemocristiano.

Scuola materna: per giorni socialisti e democristiani trattano, ma sembra che le posizioni siano destinate a rimanere inconciliabili. Il punto critico è sempre lo stesso; devono essere ammessi anche gli uomini ad insegnare nelle scuole materne di Stato o solo le donne? I socialisti danno una risposta positiva, i dc negativa. I due partiti voteranno separati sul testo del disegno di legge governativo, rimettendo la questione al Parlamento? La DC si oppone a questa prospettiva e chiede la votazione del testo governativo senza modifiche. Cosa rispondono i socialisti? Lami Starnuti subisce il diktat di Gava, accettando un contentino: il problema sarà riesaminato in sede di discussione della riforma degli istituti magistrali. Quello che sembrava essere un problema di principio — legare a una impostazione rigorosamente pedagogica o ad una impostazione solo assistenziale l'istituzione della scuola materna di Stato — sembra così scadere a un problema tecnico: il problema della formazione di maestri di sesso maschile all'altezza del loro compito.

Grazie a Gava e a Lami Starnuti, Gui l'ha quindi spuntata sulla scuola materna; ma tiene duro anche sulla riforma universitaria. Con gli atenei in sciopero, gli esami dell'appello di febbraio rinviati, facoltà occupate in diverse città, incidenti a Viareggio, lui dà la colpa alle associazioni universitarie se la riforma non fa passi avanti. Perchè i professori di ruolo, gli assistenti e gli studenti non si mettono d'accordo? Il Ministro sarebbe pronto a prenderne atto; anzi è sempre pronto a facilitare la ripresa delle trattative per il raggiungimento dell'accordo. Sembra di ascoltare Moro al dibattito sul SIFAR quando affermava di essere intervenuto per mettere pace fra Tremelloni e Messeri.

Si fa invece qualche passo avanti sul-

la riforma della scuola secondaria superiore. Qui i democristiani sembrano accettare un primo biennio « unico » con differenziazioni in diversi tipi di scuola solo per i successivi tre anni. Un accordo sembra possibile anche per quanto riguarda l'accesso alle facoltà universitarie, se non eliminando almeno riducendo gli ostacoli e le limitazioni opposte dagli attuali sbarramenti.

Il nodo della Corte costituzionale. Si profila intanto un altro problema: non interessa soltanto la maggioranza e deve essere discusso, questa volta, da tutti i capigruppo parlamentari. Si tratta di riformare il sistema di elezione della Corte costituzionale, che in base alle norme in vigore dovrà essere rinnovata in blocco fra qualche mese; per la data prevista tutti i giudici dovranno essere rinnovati indipendentemente dalla durata del periodo in cui ciascuno di essi è rimasto in carica (l'ultimo è stato eletto meno di due anni fa in sostituzione di un collega defunto). Esiste una proposta presentata dall'ex Presidente della Repubblica Antonio Segni, una proposta che incontra comprensibili ostilità sia nel PSU che negli altri partiti della sinistra. Per assicurare la « continuità della giurisprudenza

MORO

della Corte », Segni ha proposto che i giudici siano rinnovati individualmente e non in blocco: la durata del mandato — 12 anni — diventerebbe quindi, da collegiale, individuale.

E' facile comprendere come in questa maniera diventi più difficile modificare o cambiare una maggioranza moderata o confessionale della Corte. Per modificare i rapporti di forza e, di conseguenza, gli orientamenti giurisprudenziali, sarebbero necessari lunghi periodi di tempo, con il rischio di creare una sfasatura fra composizione e orientamento della Corte e mutamenti del costume politico e civile del paese. Tenendo presente questa preoccupazione, i socialisti chiedono almeno che sia ridotta da 12 a 9 anni la durata del mandato individuale dei giudici. Anche in questo caso, come reagiranno i democristiani?

Altri problemi premono alle porte del governo quali la prosecuzione del dibattito sulla programmazione e l'agitazione degli statali. Ma questi ora elencati, offerti tutti dalla attualità, sono sufficienti a delineare il quadro di una situazione politica. Su ognuno di essi il partito socialista si sforza di proporre soluzioni innovatrici e democratiche. Su ognuno di essi la Democrazia cristiana resiste arroccata in posizioni di conservazione, di immobilismo, di regime. Il confronto diretto fra sinistra e destra (fra quelli che Jaurès chiamava il partito del movimento e il partito dell'immobilità), impedito nel parlamento, frenato nel paese, si ricrea all'interno del centro-sinistra. La Democrazia cristiana e il Partito socialista, nel primo approccio con questi problemi, si rivelano non come alleati di governo, quali dovrebbero essere all'interno della maggioranza parlamentare, ma come naturali avversari quali in realtà sono nel paese. La rigida delimitazione della maggioranza accettata dai socialisti, il rinvio di ogni prospettiva di alternativa democratica e socialista ad un lontano avvenire pongono un limite al PSU e precostituiscono un terreno di vantaggio per la Democrazia cristiana. C'è un punto di stallo nei rapporti con la DC, oltre il quale i socialisti si obbligano a non andare. Prima di giungervi possono aver strappato concessioni o conquistato qualche punto a loro favore, ma ciò che avranno conquistato o strappato non sarà tale da incidere profondamente sul potere e sull'egemonia democristiana.

C'è tuttavia qualcosa di positivo in questa esperienza di governo: ogni giorno che passa fa cadere illusioni e mistificazioni, e diventa sempre più chiaro dov'è la linea di demarcazione che divide le forze del progresso da quelle della conservazione e del regime.

GIANFRANCO SPADACCIA

GUI

CONGIUNTURA

chi rimane nella stretta

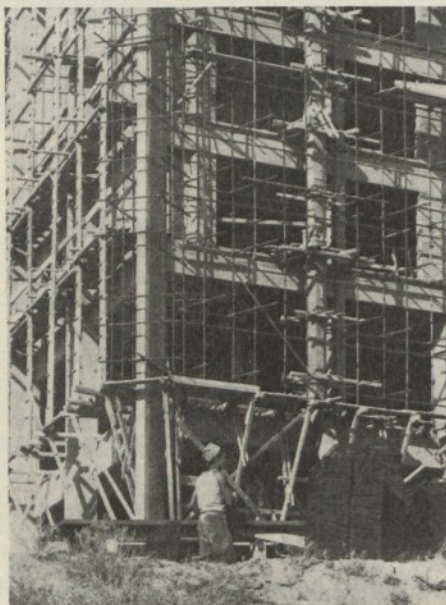
Nella scorsa primavera, con quasi un anno di ritardo sugli altri settori produttivi, l'edilizia ha *svoltato* la curva congiunturale inferiore. Era l'ultimo strascico della congiuntura, dopo, la ripresa è stata costante, come risulta confermato dall'ultimo rapporto dell'ISCO al CNEL. « L'attuale fase espansiva della produzione — afferma anzi il rapporto — si è andata sviluppando a un ritmo che non si discosta sostanzialmente da quello delle fasi espansive precedenti ». Ma se la congiuntura è del tutto finita per l'industria, è accaduto lo stesso per le forze del lavoro? Un anno fa rilevavamo sull'*Astrolabio* la persistenza di una situazione di grave disagio per i lavoratori indipendenti, malgrado la cessazione della fase discendente della congiuntura, chiedendoci se il governo avrebbe sentito la gravità del problema ponendo mano alla realizzazione del programma di centrosinistra. Si era alla vigilia della crisi di governo, che venne poi superata con la conferma di quel programma di riforme che era stato bloccato dalla stretta congiunturale. E' passato un anno: quale bilancio si può trarre dagli interventi del governo a favore, rispettivamente, dell'industria e delle forze del lavoro?

Tornano le vacche grasse? La produzione industriale italiana, con base 100 al 1960 è salita nel novembre scorso →

a 161 contro il 207 del Giappone ma anche contro il 144 per il complesso dei paesi OCSE, 139 per quello CEE, 115 per il Regno Unito e 146 per gli Stati Uniti. L'industria italiana ha eroso cioè, nonostante la congiuntura, qualcosa delle posizioni delle altre consorelle, giapponese esclusa. I suoi magazzini non sono appesantiti: all'aumento di produzione ha corrisposto un aumento di vendita, mentre « un progresso produttivo particolarmente accentuato ha caratterizzato il settore interessato ai beni d'investimento ». Più in particolare, « la produzione dei beni finali di investimento risulta aumentata nei soli quattro mesi che vanno dal giugno all'ottobre scorso dell'8,5% ».

Il gruppo delle grandi leggi — per la programmazione e per l'abolizione di tutte le posizioni parassitarie di rendita: riforma fiscale, riforma delle SPA, ristrutturazione della proprietà e dei contratti agricoli, urbanistica — che il centro-sinistra promise alle fine del 1963 per finalizzare lo sviluppo economico ai fini sociali, non saranno più realizzate entro questa legislatura come disegno unitario, come complesso operativo. La ripresa s'espande senza sostanziali modifiche negli strumenti del controllo pubblico. L'industria anzi ha ottenuto per un certo periodo di addossare al bilancio dello Stato una parte degli oneri sociali che gli doveva, ha ottenuto agevolazioni fiscali per le fusioni e i nuovi investimenti, ha licenziato in clima di pace sociale, ha rinnovato i contratti di lavoro nelle migliori condizioni. A fare il conto, probabilmente si scoprirebbe che quel di più che ha pagato per maggiori aliquote e maggiore capacità di accertamento fiscale è compensato da quanto lo Stato le ha ridato per altre vie.

Le modifiche nella forza del lavoro. Il lavoro dipendente nel settore dell'industria presenta invece modifiche sostanziali, già delineate l'anno scorso ma che ora appaiono definitivamente consolidate. E in brutto modo. Le forze del lavoro nell'ottobre del 1960 rappresentavano il 42,8 per cento del totale della popolazione, all'ottobre scorso solo il 37,8. Nell'ottobre del 1963 i sottoccupati erano 317 mila, oggi 189 mila; i disoccupati 184 mila, ora 355 mila; persone in cerca di prima occupazione 214 mila, ora 326 mila. Il primo dato può sembrare positivo, ma se si pensa che le forze di lavoro con più di 60 anni di età sono scese, per il solo biennio 1964-'66, dal 46,3 al 43,1 per il complesso della popolazione di pari età, si comprende che si è accentuato il processo di pensionamento, e che questa è una delle ragioni della diminuzione dei sottoccupati. Che non si sia trattato di un passaggio volontario dal lavoro al pensionamento lo prova il fatto che le stesse classi di età sono passate dal 6,9 al 7% del complesso delle forze di lavoro.

Di contro le classi sino a 24 anni di età sono passate dal 21 al 19,6 di forza interna del mondo del lavoro: essendo

quest'ultima diminuita in assoluto, la prima componente avrebbe dovuto restare invariata — compensandosi le mancate assunzioni con gli slittamenti d'età —, il che non è stato: qui si è dunque compiuta una parte dei licenziamenti. Ultimo dato da rilevare: è diminuita in cifra e anche in percentuale l'occupazione femminile. Facendo un raffronto tra il 1963 e il 1966 si può constatare che mentre nel '63 disoccupati, sottoccupati e persone in cerca di prima occupazione erano 715 mila, tre anni dopo 870 mila; ma la cifra allora era costituita per quasi la metà da sottoccupati, ora invece da persone in cerca di primo lavoro, in numero uguale ai disoccupati: quale dei due gruppi sarà riassorbito di preferenza? Sul piano sociale il problema è preoccupante: cresce la massa dei giovani che, avendo superato non solo la fase soggettiva ma la stessa età oggettiva degli studi, non riesce a inserirsi nella società.

Altro dato significativo è costituito dalla situazione attuale delle forze di lavoro di età intermedia occupate nell'industria come dipendenti. Il loro numero è diminuito, la loro redditività aumentata. Non è solo frutto di schiavismo: il capitale aveva operato investimenti tecnologici. Per solito però questi investimenti producono due frutti: aumento del reddito da capitale, diminuzione del lavoro impiegato in rapporto al prodotto. I lavoratori difendono la loro incidenza proporzionalmente sul costo del prodotto (ridotta sul piano occupazionale dallo sviluppo tecnologico) pretendendo maggiori paghe orarie nette: ma queste nel periodo congiunturale sono cresciute assai meno dell'incremento sia del prodotto che del reddito industriale. Cosa hanno avuto in cambio questi lavoratori?

E il governo? Lo Stato ha effettuato maggiori prelievi fiscali (anche se non ancora esattamente proporzionali) per il maggior valore prodotto nel paese; avrebbe potuto spendere i maggiori incassi tra i fattori che hanno concorso a questo incremento. Ha speso di più. invece, per i propri dipendenti; ha speso di più a favore del capitale; non ha speso pressocchè nulla in più per il lavoro dipendente. In realtà in questi anni sono state create o migliorate alcune pensioni, ma non a favore dei dipendenti dell'industria; è stato esteso il trattamento fisico e monetario di malattia, ma ai lavoratori agricoli e commerciali, ma non è migliorato per gli addetti all'industria; sono stati dati libri gratis, ma solo per le elementari; sono state conguagliate le ore di lavoro, ma si tratta di un onere assai contenuto.

Il governo ha dato, ai lavoratori dell'industria, solo la legge sulla giusta causa nei licenziamenti: non ospedali, non scuole ai loro figli, non scuole materne, non mezzi pubblici più rapidi di trasporto, non case popolari... Ecco dunque per quali categorie la congiuntura non è ancora finita: i giovani che continuano a studiare senza certezza dell'avvenire; i giovani che hanno smesso di studiare ma ancora non trovano il primo lavoro; la percentuale alta di disoccupati; la grande percentuale di occupati che non ha avuto alcun tipo di miglioramento; i pensionati con misere pensioni; quelli posti in pensione forzatamente.

Il governo ha quindi seguito e appoggiato il processo produttivo senza correggerne in alcun modo gli squilibri e senza agire nelle sperequazioni sociali. Sono cose scontate, ma non per questo meno gravi. Questi nodi verranno al pettine, e non solo sul terreno immediato delle elezioni, ma su quello ben più preoccupante della struttura sociale.

E se tornano a casa, disoccupati, i lavoratori che hanno trovato occupazione nei paesi del MEC?

GIULIO MAZZOCCHI

EST - OVEST

i blocchi in movimento

Störmanöver »: manovra di disturbo. Così la stampa tedesca occidentale definiva i giorni scorsi, nei suoi titoli, la notizia della riunione dei ministri degli Esteri dell'Europa orientale, diretta a dibattere, e possibilmente unificare, una norma di comportamento di fronte alle avances diplomatiche di Bonn alle « democrazie popolari ».

Osservatori europei più cauti e più critici non giudicano però la preoccupazione sovietica come un'operazione di disturbo, bensì come una iniziativa nata da un turbamento seriamente motivato, e da non accantonare leggermente come una mossa tattica alla quale se ne possono sostituire altre, forse migliori allo scopo. Saremo ipercritici e pessimisti, ma secondo noi il rovesciamento che la Germania occidentale ha adottato, a capodanno, nella sua politica estera, è tale da poter condurre assai lontano, da poter eventualmente mutare la ripartizione dei gruppi di potenza che oggi si dividono l'Europa. Supponiamo che è da questo punto di vista, che i sovietici stiano esaminando la nuova politica tedesca, e facciamo allora qualche passo indietro, per ripresentarci alla mente alcune dimensioni del problema centro-europeo.

L'URSS guarda a Est. Primo, la posizione sovietica. La diagnosi che la politica estera sovietica si sia, nel 1965-66, prevalentemente asiatizzata, mantiene il suo valore. Siano o non siano attendibili le voci di una sorta di subornazioni che l'URSS eserciterebbe nel Sinkiang, al fine di rendere questa zona più malfida ai cinesi, e di condurla perciò alla funzione di un agitato cuscinetto nel punto più eccitabile della frontiera, è indubbio che l'URSS si è mossa in tempo per frenare l'espansione della influenza cinese. I meriti acquisiti su uno dei fronti anticinesi, quello della tensione indo-pakistana; gli aiuti che ha continuato a fornire all'India; l'esempio macroscopico di una esperienza comunista di riforme anzichè di as- →

BRANDT

salto, da contrapporre a Pechino, tutto questo contribuisce a mantenere l'impressione, che, ad un certo segno, l'URSS si è ritenuta abbastanza tranquilla ad Ovest, da potersi « rassicurare » all'Est. Per dare a questa rassicurazione una patina socialista e pacifista, l'URSS ha adottato, e non solo di parata, un atteggiamento di freddezza (più che di effettiva ritorsione) con gli Stati Uniti, a causa della guerra nel Vietnam. Gli esperti americani che passano in questi giorni dinanzi alla Commissione Esteri del Senato sono però dell'avviso che armi sovietiche non vengano impiegate contro truppe americane e siano se mai distribuite a reparti che dovrebbero scontrarsi con le bande di Ky, o con truppe asiatiche satelliti del Pentagono. Mosca, dopotutto, intende mantenersi aperta la possibilità di una mediazione per la pace del Vietnam, una mediazione che le lasci però nelle mani una « presa » sull'Asia sudorientale, in contestazione alla Cina non meno che agli Stati Uniti.

Questo programma ha senso però se davvero, alle spalle dell'URSS, tutto resta fermo in Europa. Invece, tutto in Europa è oggi in movimento.

La svolta tedesca. Le ragioni sono state state ripetute così spesso negli ultimi giorni, che le ricordiamo solo per un passaggio obbligato alla esposizione di una nostra ipotesi. Caduta l'attesa tedesca di una possibilità di riunificazione fondata sulla « posizione di forza » del maccartismo dullesiano, sbrecciata da ogni parte questa illusione dall'aspirazione americana di una intesa diretta con l'URSS e dall'ambizione gollista-sovietica di un equilibrio europeo autonomo dagli Stati Uniti, ai tedeschi non rimaneva che, o chiudersi in una rabbia nazionalistica di ampio sfogo interno (i successi elettorali dei « nazionaldemocratici », NPD, sono l'emblema di tale soluzione), o « svoltare », con un rovesciamento di tendenza, verso l'Europa orientale. Era ovvio che questa operazione richiedesse un seguito maggioritario molto sicuro nel Paese: il ravvicinamento di Brandt e Wehner a Kiesinger e Strauss, nella grande coalizione, assicura l'ondata di adesione di un Paese tanto spoliticizzato, quanto in attesa e in bisogno di un ritorno alla riaffermazione di un peso internazionale. La « grande coalizione » da sola era dunque in grado di esercitare il dirottamento, di cui abbiamo visto il primo effetto nella firma, il 31 gennaio, del trattato che istituisce lo scambio di ambasciatori tra Romani e Repubblica Federale.

Ora che vi abbiamo assistito, siamo però indotti a ritornare su quel gesto, che al momento ci parve intinto di retorica, con cui Günther Grass, sino alla fine, sino a rimanerne esausto, scongiurò Willy Brandt di non entrare in coalizione con un uomo come Kiesinger, che non aveva avuto le carte in regola col nazismo, e con uno spirito forte come Strauss, di cui non si poteva dimenticare la disinvoltura nei confronti del Parlamento. Ora, a ripensarci, ci viene da immaginare che Grass non volesse solo sollevare una questione di scrupolo moralistico per la socialdemocrazia tedesca, ma una vaga previsione di incognite in vista di una « grande espansione », che la nuova coalizione sarebbe stata costretta a tentare, sia per la situazione venuta a determinarsi intorno a lei su piano internazionale, sia per dare un nuovo scopo, diverso alla modestia della « economia sociale di mercato », ad una Germania sempre sospesa tra lo stato del vinto e la coscienza di una imbattuta possibilità di affermazione tecnica, industriale, politica.

C'era, è vero, e dura tuttora una fase di crisi finanziaria da superare; c'era qualche miliardo di marchi da trovare per bloccare il deficit del bilancio, e reinfondere speranza negli investimenti. Ma questi, che sono problemi ardui in paesi di sindacalismo vivace e di industrialismo inquieto, diventano operazioni persino conviviali dinanzi alla disciplina tedesca, al buon volere della destra economica, alla rassegnazione di una sinistra a dir poco clandestina. Le previsioni della Banca di Stato, la più severa nel giudicare la situazione finanziaria tedesca, sono che alla fine dell'estate la ripresa tedesca sarà assicurata. Alla stessa data, Wilson pensa a rinnovare il blocco delle libertà sindacali, ritenendo di non aver ancora potuto rilanciare, dopo tre anni di governo, l'equilibrio economico britannico. In Germania dunque non c'è una situazione di crisi che intervenga come un freno a nuovi progetti di politica estera. Lo aveva capito perfettamente già Erhard, quando, nel settembre del '66 aveva dato una spinta nuova ai rapporti commerciali con Bulgaria e Romania.

Gli accordi con Bucarest. Il secondo dato è dunque questo: sotto l'impulso congiunto di Brandt e di Strauss, ma con l'immaginazione agitata e imprevedibile di Wehner, la politica tedesca, chiusa a Ovest, salvo lo spiraglio di una assistenza di De Gaulle nei tentativi di apertura a Est, ha compiuto il suo gesto più importante: ha mandato in demolizione la dottrina Hallstein, secondo la quale non si dovranno intrattenere (o si dovranno rompere) relazioni diplomatiche con paesi che riconoscano la Repubblica Democratica tedesca (DDR). Il primo esperimento di trasgressione della dottrina è lo scambio di ambasciatori deciso con la Romania. Bucarest — al pari dell'URSS, unica eccezione sin qui tollerata dalla Germania Federale — terrà ambasciatori a Bonn e a Berlino Est. Nello stesso tempo, Kiesinger conferma al Bundestag l'articolo della Costituzione (e del trattato di Parigi del '54), secondo il quale la Germania occidentale è la sola legittima rappresentante dell'intero popolo tedesco. Non c'è dubbio che Kiesinger si è così seduto fra due sedie, posizione notoriamente scomoda per i sedentari, ma non spiacevole per gli acrobati. Ma sono appunto le nuove acrobazie della politica estera tedesca, che Mosca deve temere.

Mettiamoci però, per un momento, al posto di Kiesinger e domandiamoci se avrebbe potuto, ora o a meno breve scadenza, fare qualche cosa di diverso. Un paese, anche di media importanza internazionale, una politica

KOSSIGHIN

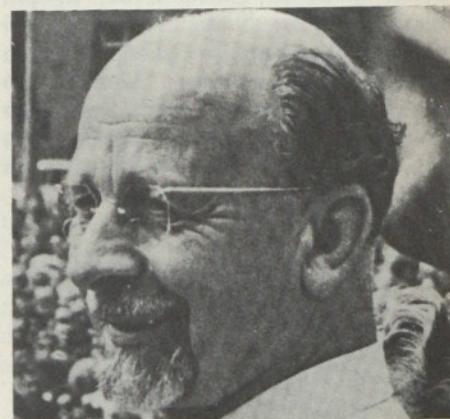
estera deve averla. Chiuse tutte le vie; divenute sempre più incalzanti le raccomandazioni di Washington e di Parigi per una apertura a Est bisognava pure attendersi che il governo Kiesinger « tentasse ». Ma con quali carte in mano?

La « Herald Tribune » offre, in proposito, un'analisi brillante. Ci sono tre condizioni che i paesi più esigenti dell'Europa orientale pongono alla Repubblica Federale per accettarne un accostamento diplomatico: la definitività della frontiera Oder-Neisse; la rinunzia alle armi nucleari; il riconoscimento della DDR. Ora, sulle prime due condizioni (che anche De Gaulle spinge Bonn ad accettare) la Repubblica Federale ha poco da obbiettare: i loro oggetti non sono nelle sue mani. Anche dicesse che non le accoglie, ci sono al mondo forze sufficienti — *allo stato attuale dei rapporti di forza* — per dispensarla dal puntare i piedi. Resta la terza, che, dunque, è la sola condizione con la quale la Germania, per adesso, possa giocare. Il gioco consisterà nel collocare il disconoscimento della Repubblica Democratica tedesca sul punto di un equilibrio mobile, in modo che esso rimanga sempre ancora nelle mani dell'operatore, (Kiesinger-Brandt); ma gli consenta di muoversi verso coloro che sono stati fino adesso inibiti nei loro rapporti con la Germania Ovest, che guadagnano poco da quelli con la Germania Est; che nello stesso tempo consenta alla Repubblica Federale di continuare a protestarsi « unico stato germanico legittimo » — una formula che lascia aperte molte forme di rapporti « de facto » con la DDR, compresa quella, quando se ne presenterà l'occasione matura, della « riannessione ».

La formula Wehner. Questa linea, che può dispiegarsi in tutta una serie di direzioni e di variazioni, e che dispiace ai critici più sospettosi della Germania, ha una scusante difficile da dirimere. Agli obbietori, infatti, la Germania può plausibilmente rispondere: voi siete quegli stessi, che per un decennio almeno ci accusaste di fomentare la guerra fredda e di meditare di servircene per trattare, a parità di forza, la riunificazione con l'Unione Sovietica. Forse avevate ragione; comunque noi ci siamo accorti che la politica della cortina, e la ostinazione di Adenauer, non rendevano nulla ai fini della nostra questione nazionale. Ebbene, ora che rovesciamo la tendenza, ora che facciamo atto di resipiscenza e tendiamo la mano all'Europa comunista, che cosa potete rimproverarci? Stiamo applicando esattamente la vostra tesi: siete voi che ci volete colpevoli, dunque, qualunque cosa si faccia.

E' una argomentazione di effetto, e tanto più impermeabile alle obbiezioni, quanto più l'apertura a Est della « grande coalizione » assume espressioni ardite e che, se pur ancora isolate (come quella di Wehner, che si spinge sino alla soglia, anzi allo spiraglio della vera e propria trattativa con la DDR; e invoca una conferenza dei Quattro Grandi, i vincitori del '45 intorno alla questione tedesca) vogliono dimostrare che la Germania Federale non va a caccia di soluzioni arbitrarie e unilaterali.

Ma mettiamo per un momento da parte la formula Wehner, anticipatrice forse, ma sinora senza seguito effettivo nel governo tedesco. Che cosa ci rende sospetta l'acquiescenza, anzi l'iniziativa della « Ostpolitik » di Bonn? Abbiamo in mano argomenti forti contro di essa?

In sede formale, nessuno. Non c'è niente da obbiettare al desiderio di un paese, che si proclama pacifico e distensivo, di tenere verso tutti i migliori, i più ufficialmente produttivi rapporti diplomatici e culturali. Tuttavia, se usciamo dall'ipocrisia di questo inchino alle buone usanze noi siamo dell'avviso che la Ostpolitik tedesca in tanto possa andare immune da sospetti e diffidenze, in quanto costituisce la mano tesa di una potenza che, nella riconciliazione con l'Est europeo, a) accetta la responsabilità della guerra provocata dalla Germania nazista, cioè la continuità e corresponsabilità della politica estera tedesca; b) offre condizioni di risarcimento, non si chiede sotto forma di indennizzi e riparazioni (e sarebbe forse legittimo), ma sotto forme di garanzia politica per il futuro; c) sopporta che una di queste, sia il riconoscimento de jure della DDR, piaccia o non piaccia a Bonn il tipo di regime alla Ulbricht: tale riconoscimento equivale infatti alla ammissione che la divisione è conseguenza dell'aggressione tedesca del '39: e fino a pace firmata, la Germania federale, avanguardia riarmata dall'Occidente, deve ammettere che una parte della nazione tedesca sia e resti nel campo orientale, come « bastione » attivo e come garanzia di non riaggressione revanchista da parte dell'altra Germania. Non si scordi che questa è lo stato europeo — URSS a parte — che ha oggi il più forte armamento e l'esercito più agguerrito e numeroso. In breve: il giochetto giustificativo: siamo innocenti qualunque cosa facciamo — diteci voi, allora, come dobbiamo comportarci — merita ed esige questa risposta: se volete una riconciliazione a Est, pagatela. Pagare — insistiamo — in senso politico: in pratica con la garanzia dia una neutralizzazione « verificabile » delle due Germanie, in

ULBRICHT

un primo tempo; e con più forti strumenti di controllo, sia pure a termine, in caso di unificazione.

I blocchi disarticolati. Se noi ci fossimo trovati mercoledì scorso, come parte in causa, alla riunione di Varsavia dei ministri degli Esteri dell'Est, ci saremmo probabilmente aspettati che qualcuno, a cominciare da Rapacki, tenesse esattamente questo linguaggio; e che lo tenessero anche i sovietici.

Il discorso ritorna adesso, infatti, alla politica estera dell'URSS. Non illudiamoci, la firma del trattato tedesco-romeno del 31 marzo 1967 ha già alterato le condizioni degli schieramenti politici in Europa. Si ha un →

bel voler isolare il caso di Bucarest, ricordando come qui una forte spinta nazionalistica guidi, da due anni, una politica estera la più autonoma dall'URSS, coi piedi in due scarpe nella vertenza con la Cina, e con un trend commerciale occidentalistico a contrappeso della preponderanza economica tuttora vigente da Est. I romeni, questi piccoli simulatori di gollismo nell'area orientale, costituiscono, si vuol credere, un caso a sè, che non modifica la regola dei rapporti interstatali dell'area di Varsavia. Ma questa è una valutazione ingenua, perchè non tiene conto che i blocchi, occidentale e orientale, sono già abbastanza scossi e disarticolati, oggi, da poter subire, sotto l'urto anche di un solo elemento, oscillazioni non facilmente dominabili. Chi crede davvero che la NATO, dopo il ritiro francese, costituisca un contesto immutato di rapporti interoccidentali? e di rapporti con l'Est? E' così poco immutato, che i soci nordeuropei del patto pensano a nuove strutture di esso; che alcuni si interessano specificamente alla proposta di conferenza europea dell'URSS; che altri si muovono, come la stessa Italia, in più sciolti rapporti bilaterali con i paesi del patto; e che la sua portata in Europa decade in parte, dal momento che si inizia non solo una autonoma politica estera tedesca, ma che la Francia ne diviene, o potrebbe divenire, in

MANESCU E MAURER

qualche modo l'intermediaria « vigilante », insieme all'URSS.

Allo stesso titolo dobbiamo riflettere che la « secessione » diplomatica della Romania non è una piccola alzata d'ingegno di un paio di politici, autoritari nel loro paese e nazionalisti nei confronti degli altri; ma il segno palese di una parallela disarticolazione di quella « schiena europea », che l'URSS riteneva sicura e riposante. Ora ci si avvede invece che, appena firmato il trattato con Bucarest, l'interesse di Bonn si rivolge a Budapest e a Sofia — persino a Praga. La preoccupazione che ha mosso Rapacki a cercare garanzie a Parigi (donde non sembra sia ritornato con rassicurazioni soddisfacenti); il viaggio-lampo di Breznev a Praga alla vigilia della riunione di Varsavia il 9 febbraio; la rabbiosa, apparentemente inconciliabile polemica di stampa fra Berlino Est e Bucarest, sono altrettanti segni, che la direzione politica sovietica non può evitare di prendere in considerazione determinati sviluppi eventuali della « linea » Kiesinger-Brandt.

Mosca e il Comecon. Quali sarebbero questi rischi?

Esaminiamo di corsa talune linee interne dell'area socialista. Quella Bucarest-Mosca è un « rapporto speciale », ufficialmente rallentato, e che Mosca non ha potere di recuperare. Vengono subito dopo i due casi, di Budapest e di Sofia. L'Ungheria è ancora presidiata da truppe sovietiche in stazionamento. Non costituiscono un pericolo in attività, ma solo un vec-

DE GAULLE

chio monito. In generale il paese accetta la loro presenza inattiva, come accetta la politica che la « contiene » in quella situazione: la politica di Kadar, che ha « ripescato » un popolo deluso non meno dai carri armati di Krusciov, che dalla mancata difesa di Eisenhower. Ma i rapporti Ungheria-URSS non si limitano a questo. Se Kadar ha dato all'Ungheria una crescente capacità di produzione e circolazione di beni di consumo, Budapest continua a dipendere da Mo-

"Death in Rome"

Un nuovo contributo è apparso, sotto questo titolo, alla bibliografia sul papato di Pio XII. L'autore, Robert Katz, studia a fondo l'intera questione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine (« Morte a Roma »). Ma in realtà il punto che più lo lascia perplesso è il contegno, di fronte a quell'infamia, della Chiesa, e personalmente del Pontefice. Smentite sono già venute dal Vaticano, anche a Katz, ma il problema aperto dal « Vicario » resta aperto, e non solo — ovviamente — per gli storici « razionalisti ».

La ricostruzione di Katz, conferma che, subito informato dell'attentato di via Rasella, Hitler incominciò a tempestare Dollmann di ordini sempre più isterici: voleva una rappresaglia nella quale perissero da 30 a 50 italiani per ognuno dei 33 tedeschi uccisi. Ma sia il console tedesco Mollhausen, sia lo stesso Dollmann avrebbero cercato di « ridurre » la follia del Führer, persuasi che, a seguirla, si sarebbe esattamente ottenuto l'effetto che l'attentato si riprometteva: una sollevazione popolare contro l'occupazione tedesca. Misero dunque innanzi, presso il Führer, un intervento mitigatore della Chiesa, che sarebbe loro pervenuto attraverso un intermediario, il padre Pankratius Pfeiffer. Senonchè, quando Hitler sembrò rassegnarsi a una preda minore, purchè da afferrarsi subito, il padre Pancrazio scomparve del tutto dalla scena. La rappresaglia, com'è noto, fu di dieci italiani per ogni tedesco; e sui 335 martiri delle Fosse Ardeatine, 253 erano cattolici. Quando cadde la notte su quei corpi straziati, all'« Osservatore romano » fu redatta la notizia per l'indomani, in cui si accusavano i partigiani di essere la causa di tutto.

Come mai il Papa, che secondo Robert Katz era stato informato tempestivamente della imminente esecuzione delle Fosse Ardeatine, ritirò proprio allora il suo padre Pancrazio — nel punto decisivo — in cui avrebbe potuto, con un intervento anche più esplicito, strappare qualche vittima ancora alla carneficina? Perchè lo stesso Pontefice che pure aveva elevato la sua voce contro il bombardamento americano a San Lorenzo, taceva ora dinanzi alla furia dei tedeschi?

sca per le forniture di materie prime. Tuttavia, nel Comecon, è l'Ungheria che ha sollevato per prima e solleva anche ora la questione dell'acquisto di questi beni a prezzi di mercato internazionale. A partire da questo momento, Budapest può scegliere di acquistare gli stessi beni presso qualunque altro paese; l'Ungheria ha pure bisogno di macchinari, e nessun paese può fornirgliene di così allettanti come la Germania Occidentale. Lo potrebbero egualmente la DDR e la Cecoslovacchia, ma queste hanno già i loro più forti impegni proprio verso l'URSS.

Tocchiamo con la stessa rapidità il caso della Bulgaria. Un caso patetico di paese ad esportazioni eminentemente agricole, che ha ostinatamente perseguito, in questo dopoguerra, il miraggio di una fondazione industriale, e in un ventennio ha raggiunto a un dipresso il livello della industrializzazione (capitalistica) della Grecia, con la quale il paragone calza in modo particolare, data la analoga dimensione e distribuzione della popolazione attiva fra i vari settori della produzione del reddito nazionale. Va da sè che l'industria bulgara mantiene però sinora la preminenza nel settore alimentare: orbene, tutta l'attrezzatura di refrigerazione e di mezzi speciali di trasporto è già attualmente fornita dal mercato ovest-tedesco.

La politica di Babbo Natale. Accenniamo anzitutto a questi due paesi dell'area meridionale dello schieramento di Varsavia, perchè sono quelli cui si rivolge più ostentatamente la « convoitise » diplomatica di Bonn. Sarebbero essi in grado di opporre al governo federale le obbiezioni su cui ha sorvolato Manescu, quella ad esempio della frontiera alla Oder-Neisse di un pur iniziale riconoscimento della Germania Est? Sarebbe già un compromesso; ma il problema è aperto; e la sua soluzione dipende non solo dalla pressione sovietica ed est-tedesca; ma dal tipo di offerte che la Germania Federale sia in grado di avanzare.

Si badi ora che la Germania non chiede a nessuno di recedere dalle proprie alleanze. Restino i paesi di nuovo riconoscimento diplomatico, sinchè gli piace, nell'area socialista. Alla Germania interessa offrire, piuttosto che chiedere; e siccome ha molto da offrire, siccome ha bisogno di espandere i propri mercati (anche se già ora è il paese europeo di più forte traffico con l'Est, dato il complesso degli scambi con la DDR) — il governo di Bonn può fare per una durata assai lunga la politica del babbo natale, che concede lunghe scadenze, di pagamenti (otto anni), basso interesse del denaro, forniture pronte e qualitativamente impeccabili, e anche assistenza tecnica per interi nuovi impianti con pagamento a lungo termine. Contro la politica di babbo natale, l'orso di Mosca non può più muovere i carri armati del '56: ma sarebbe costretto a costatare che la Germania sta facendosi, nell'orto sovietico non più concluso, un piccolo feudo molto simile a quella che fu, tra le due guerre, la Piccola Intesa subalterna della Francia: e che, per questa via, la Germania avrà il potere, dopo un certo numero di anni, di legare finalmente a sè, anche sul terreno politico, una parte, quella meridionale, dell'area del patto di Varsavia.

I nuovi schieramenti. Ecco, secondo noi, che cosa ha dovuto essere accennato, mercoledì 9 febbraio, a Varsavia, alla riunione dei ministri degli Esteri orientali: l'ipotesi di una nuova ripartizione di schieramenti, in Europa, provocata dalla Germania occidentale, capace di compiere, pazientemente, il salto: da potenza diplomaticamente e militarmente minore, a grande potenza.

Abbiamo ascoltato solo pochi giorni fa, dinanzi alla Commissione Esteri del Senato americano, George Kennan avanzare il giudizio che la Cina, in questa guerra civile, retroceda di anni dalle sue pretese di grande potenza, mentre forse l'ascesa stanno già ora compiendola la Germania e il Giappone. Bene, per quanto riguarda la Germania il giudizio di Kennan non ci sembra per nulla infondato. Certo, con l'armamento nucleare dell'URSS, la Germania non può — *allo stato attuale* — proporsi disegni da grande Reich, con l'appannaggio di provocazioni e di aggressioni che abbiamo conosciuto e subito fra il '37 e il '39. Ma oggi si è grande potenza anche per la capacità di condizionamento economico e tecnologico della vita di altri paesi. *E' chiaro che il progetto tedesco, rivolto in primo luogo ai paesi che formarono nell'Europa sudorientale il corteggio del nazismo durante la guerra,* è quello di ricuperare, dopo la delusione e la mortificazione della esperienza atlantica ad oltranza, un livello di peso internazionale che il potenziale germanico sembra legittimare. A nessuno sarà sfuggito che, mentre il governo ipotizza di impegnarsi ad esempio per la non proliferazione atomica, c'è in atto in Germania Federale una vera sollevazione, nei partiti e nei circoli industriali e tecnici tedeschi, contro una rinunzia passiva all'incremento tecnico che si ottiene nella preparazione dell'« atomo per la guerra »; e proprio su questa base i tedeschi vorrebbero trattare con gli Stati Uniti e con →

La risposta di Robert Katz si ispira a quella che sembra oggi essere l'interpretazione più largamente acquisita della « linea » di Pio XII. Sua Santità non sarebbe intervenuto, per timore che, sotto la spinta del suo gesto, si determinasse una rivolta popolare contro la potenza d'occupazione; ma una rivolta popolare, come il Papa sapeva benissimo, sarebbe stata guidata dalle forze di sinistra.

Naturalmente è una ipotesi: se ne potrebbero avanzare altre. Ma l'autore di « Death in Rome » avverte che egli ha cercato in ogni modo di ottenere, in Vaticano, una spiegazione dell'atteggiamento della Chiesa in quel frangente, senza poterla ottenere.

Anna, con l'ultimo treno

Al processo di Monaco, l'avvocato della parte lesa Otto H. Frank ha chiesto specificamente all'imputato Wilhelm Zoepf: « dopo che è stato pubblicato il diario di Anna Frank, le è tornato in mente qualche cosa di particolare, intorno a questa figura? ». « Naturalmente, nulla, ha risposto Zoepf: si trattava di deportazioni in massa, e io non potevo badare ai singoli ».

Ancora: « Zoepf, Lei non ignorava che alla fine di agosto del '44 gli alleati erano a Parigi, e il 3 settembre a Bruxelles. Perchè ha fatto dunque partire dall'Olanda quell'ultimo treno?».

Risposta: « Non l'ho fatto partire io personalmente: so soltanto che è partito ». L'avvocato incalza: « risponda da uomo, non cerchi di immeschinire il problema: perchè ha datto ordine di far partire quest'ultimo treno per Auschwitz, il treno di Anna Frank? ».

« I treni non partivano per nostro ordine, ma di Berlino ».

« E' questa la sua ultima parola? Non c'è un suo giudizio umano su questo evento? ».

« In quei giorni io non potevo agire di testa mia, o sabotare gli ordini; e dopo, il sabotaggio non fu più possibile, perchè non ci furono più treni per Auschwitz, dopo il 3 settembre. Dirò che è triste che quella gente abbia dovuto partire ».

ALADINO ■

l'URSS: una base di rivendicazioni tecnologiche gratuite, molto più marcata e pesante del progetto Fanfani.

Si dirà ora che l'URSS può riposare tranquilla sull'alleanza dei due paesi più industrializzati e antitedeschi del suo schieramento (Berlino e Praga), e, ovviamente e soprattutto, per ragioni politiche, sulla Polonia. E' esatto che oggi la Polonia costituisce l'alleato più fidato e stretto dell'URSS; che la DDR non può contare che su Mosca e Varsavia per la propria legittimazione internazionale e per il prezzo da avanzare, in vista di una riunificazione che obblighi anche Bonn a una revisione del suo arrogante regime di produzione e imposizione economica. Per Praga, cerniera tra Nord e Sud del patto di Varsavia, restano oggi, con l'URSS, tali rapporti di cooperazione industriale, che non si capisce quali superiori vantaggi potrebbero essere offerti dal riconoscimento reciproco con la RFD: abbastanza ovvio, invece, un trattato commerciale. Non crediamo dunque che Mosca provi in questi giorni veri e propri timori: ma preoccupazioni, sì. Se venisse perciò accettato il criterio della dottrina Ulbricht, e cioè che (accantonato lo « sgarbo » romeno) i paesi del patto di Varsavia si impegnano al non riconoscimento di Bonn se questa non riconosce Berlino est, non ci meraviglieremo. Ma non ci meraviglieremo neppure che Bonn prendesse con buona grazia la spiacevole notizia, e praticasse egualmente la politica di babbo Natale verso gli anelli deboli della catena di Varsavia, sicura, prima o poi, di spezzarli.

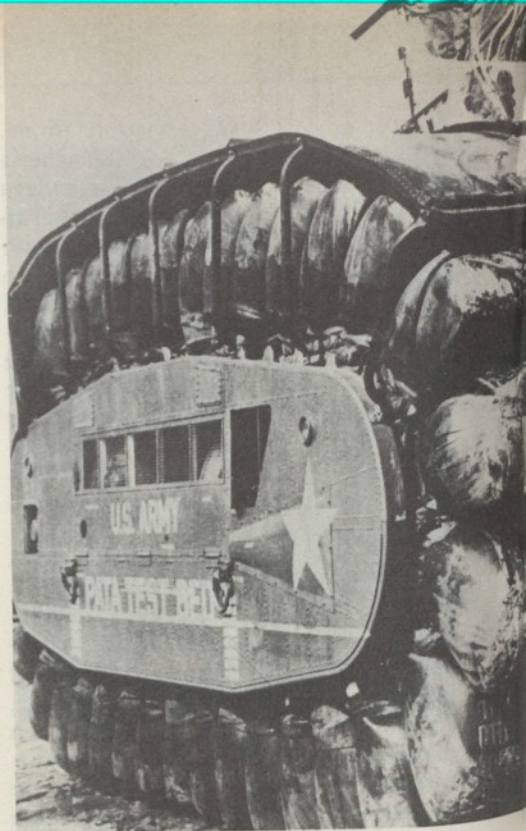
GOMULKA

Germania unita a che prezzo? Sbaglieremo, ma Mosca dovrebbe prevedere sin d'ora questa eventualità, e prevederla attivamente. Che cosa significa? Significherebbe, a nostro avviso, entrare decisamente nell'argomento della questione tedesca.

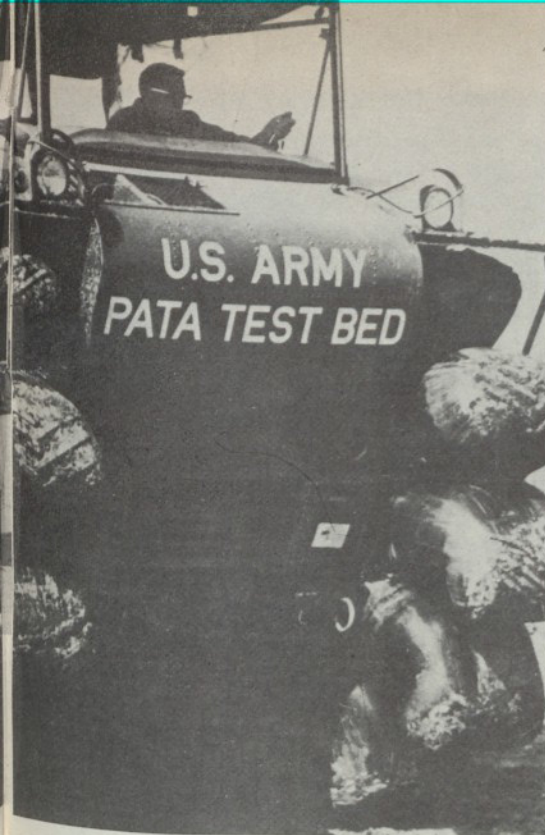
Si può avere la Germania unificata in due modi: o al termine di quel processo di « circuizione » dei paesi socialisti minori che abbiamo detto, quando, divenuta Bonn una grande potenza, acquisito anche (meno il consenso formale della SED) l'appoggio della DDR attraverso scambi economico-culturali preferenziali, non resti che riconoscere, al centro d'Europa, una confederazione che sarà (URSS a parte) la maggior potenza europea, già circondata da satelliti. Oppure si può riunificare la Germania al prezzo duro ma sicuro della neutralizzazione politica e atomica, a quello delle frontiere della sconfitta, e di una sottomissione a una procedura di sicurezza che includa — nello stesso tempo che la Francia e l'URSS — anche gli Stati Uniti.

Può essere benissimo una procedura a termine, a dieci, a vent'anni. La Germania non ne soffrirebbe nè in espansione economica, nè in prestigio tecnologico, nè in dignità sovrana; potrebbe far parte di patti regionali che non implichino procedure sovranazionali, o che le implichino solo in certe materie (il caso già si pone per l'Austria verso la CEE, o per la Svizzera che sta proprio ora ripensando agl'inconvenienti della sua neutralità).

In questo caso, ci vuole però, da parte dell'URSS, coraggio e decisione; e d'altronde, nulla può essere fatto senza tener conto del collegamento della questione tedesca con i problemi dell'Asia e del disarmo, sinora bloccati dalla guerra del Vietnam. Questa è tuttavia una linea d'azione. Contro di essa, c'è l'ipotesi — senza limiti diplomatici di sicurezza e di antiprovocazione — della « grande Germania », che sinora traluce appena dalla retorica neonazista, ma che nessuno dei due partiti tedeschi di governo è in grado di scongiurare per l'avvenire, in quanto nessuno dei due vi ha davvero rinunziato. La grande Germania di domani per ora è quasi invisibile: scompare dimessamente ma accortamente dietro il trattato con Bucarest. Quanti altri ne vogliamo attendere, per vederla profilarsi nella sua piena ambizione sull'orizzonte europeo?

FEDERICO ARTUSIO

USA
il soldato e il proletario

Qualche giorno fa il direttore dell'Ufficio per il Bilancio, Charles Schultze, ha fatto una strana affermazione a proposito del nuovo bilancio; con l'intenzione di rispondere alle critiche dei conservatori in relazione alle spese decise da Johnson, Schultze ha detto che, se si prescinde dalle spese per la guerra nel Vietnam, il nuovo bilancio fiscale per il 1968 « assorbe la più piccola percentuale della produzione nazionale dal 1948 ad oggi ». Venti anni fa il bilancio fu pari al 13,5 per cento del prodotto nazionale lordo; nel prossimo anno fiscale esso sarà ancora inferiore al 14 per cento — beninteso, se si esclude il costo della guerra vietnamita. Facciamo un po' di conti. Se da tutt'e due i bilanci — quello del 1948 e quello del 1968 — si detrae la spesa totale per la difesa nazionale, risulta chiaro che la spesa per fini non militari prevista per l'anno fiscale 1968 è inferiore a quella del '48: essa è pari al 7,3 per cento per il 1968 (calcolando per il PNL una cifra di 810 miliardi di dollari) contro l'8,6 per cento vent'anni fa.

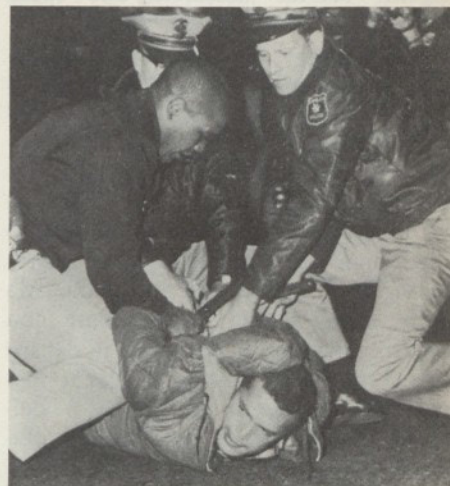
Figli e figliastri. Perciò, nonostante quanto si è detto a proposito della

Grande Società, la quota della produzione nazionale assegnata alle spese civili del governo federale si è ridotta di 1/6 mentre quella assegnata alle spese belliche è raddoppiata. Ma questi dati non chiariscono a sufficienza la questione. I pagamenti netti degli interessi, nell'ultimo ventennio, sono aumentati da 4,2 a 14,2 miliardi di dollari; tale cifra è in gran parte dovuta ai debiti accumulati nel corso della guerra, ma viene inclusa nelle spese civili. Lo stesso è per i pagamenti ai veterani, che si aggirano intorno ai 5 miliardi di dollari. Da qualunque parte si esamini la questione, non v'è dubbio che il Tesoro tratta da «figliastri» i bisogni pubblici civili. Nel 1948 il PNL è stato di 243,5 miliardi di dollari, mentre la stima ufficiosa per il 1968 è di 810 miliardi; esso è più che triplicato — almeno in dollari — nel giro di venti anni. Nello stesso periodo l'espansione della popolazione e dell'industria ha generato nuovi enormi problemi. Stiamo inquinando l'aria e l'acqua, stiamo esaurendo la terra, e permettiamo che nelle nostre città cadenti e negli *slums* rurali cresca una gioventù disperata e selvaggia. La ricchezza privata si disperde in una gran quantità di inutili consumi; la macchina militare ingoia porzioni sempre maggiori del bilancio federale; per i bisogni pubblici resta ben poco, nonostante la loro importanza ed urgenza. La nostra è una società spendacciona che spreca le sue ricchezze soprattuto per fare la guerra.

I democratici sono stati sensibili alle necessità pubbliche più dei repubblicani. Ma sono stati i militari quelli che hanno maggiormente beneficiato della voglia di spendere dei democratici. Negli ultimi cinque bilanci dell'amministrazione Eisenhower, le spese militari sono aumentate da 43,4 a 47,6 miliardi di dollari. Il primo bilancio militare di Kennedy è stato di 5 miliardi superiore (51,4 miliardi) e l'ultimo bilancio di Johnson è di 76,8 miliardi di dollari, cioè superiore di 19 miliardi al più alto bilancio militare di Eisenhower. Alla fine dei sette anni fiscali 1962-68 della amministrazione democratica noi avremo speso 63 miliardi in più della cifra che si sarebbe raggiunta se le spese militari fossero rimaste al livello massimo cui si arrivò sotto l'Amministrazione Eisenhower. Kennedy ampliò le spese di tutti i settori militari, dalle armi convenzionali alle armi nucleari strategiche, dai « Berretti verdi » alla guerra batteriologica; inoltre lanciò una campagna per una maggior esportazione di armamenti, a titolo di dono o di vendita. La guerra vietnamita di Johnson grava con un onere di oltre 40 miliardi di dollari sul bilancio fiscale 1967-68.

Le industrie belliche non se la son mai passata meglio che sotto l'amministrazione dei democratici. Per loro è davvero iniziata la Grande Società. La General Dynamics non teme la povertà, e neppure la Boeing. I margini di profitto non sono mai stati tanto alti come da quando, nel 1950, cominciò la guerra di Corea; negli ultimi anni la rendita reale del capitale è salita al massimo grazie alle generose deduzioni per il deprezzamento.

Miliardi per la distruzione. Un Senatore democratico del sud ha detto la verità su questo bilancio. In una relazione ai suoi elettori, il Senatore Ellender ha richiamato l'attenzione sul fatto che, pur prescindendo dal costo della guerra nel Vietnam, nel 1968 il Dipartimento della difesa avrebbe avuto 50,4 miliardi di dollari contro i 47,5 miliardi del 1967. Come altri Senatori del sud il Senatore Ellender è a favore di riduzioni di spesa per i programmi interni, ma ha detto:

« Non riesco a vedere come il Presidente possa pensare a tagliare e ri-

durre i programmi interni necessari per il benessere del popolo, senza pensare anche ad una qualche riduzione delle spese regolari del Dipartimento della difesa. La verità è che sotto molti ed importanti punti di vista, il Congresso e la nazione sono nelle mani dei militari. A questi aggiungete il Dipartimento di Stato, e saprete con chi prendervela. Generali ed ammiragli, forti dell'appoggio del Dipartimen- →

to di Stato, possono ottenere tutto quel che vogliono senza badare alle difficoltà monetarie della nazione. Da una parte c'è quest'enorme bilancio di 75,5 milioni di dollari per le spese militari, dall'altra la spesa prevista per la conservazione e lo sviluppo delle nostre risorse naturali, cioè solo 3,5 miliardi di dollari. E' curando la conservazione delle sue terre e delle sue acque che la nazione può sperare di rimanere forte e prospera nei decenni futuri; eppure i nostri investimenti in questo campo rappresentano una cifra esigua in confronto con le ingenti somme destinate alle spese militari nell'anno fiscale 1968 ».

Miliardi per la distruzione, briciole per il miglioramento — così si potrebbe riassumere il bilancio di Johnson. Il Presidente ha inviato al Congresso un eloquente messaggio riguardante l'inquinamento atmosferico ed idrico, ammonendo che basteranno dieci anni per farci perdere la nostra battaglia a favore dell'aria pura. Ma nello stesso tempo il Presidente non sembra disposto a spendere il danaro che ci vuole per vincere la guerra contro l'inquinamento dell'acqua e dell'aria. Nel corso di una recente riunione di sindaci, il sindaco di Detroit, Cavanagh, ha avvertito che qualsiasi ulteriore taglio al programma per la lotta contro la povertà potrebbe provocare disordini di piazza; eppure questo programma viene ridotto ovunque, e sembra che il Congresso lo ridurrà ancora. Non è vero che la nazione non sia ricca abbastanza da combattere la guerra nel Vietnam pur facendo fronte alla crisi sociale ed ambientale che in patria si va facendo sempre più acuta. La verità è che la guerra fornisce una scappatoia ed una scusa alle forze che sono contrarie al programma contro la povertà, e che lo considerano solo in termini di maggior costo del lavoro nelle campagne e nelle città. Anche Roosevelt, molto più dotato e più profondamente impegnato di quel che non sia Johnson, dovette rinviare le riforme quando all'estero scoppiò la guerra. L'equilibrio interno delle forze in patria è spostato dalla guerra a sfavore dei benefici mutamenti sociali. Questo è il prezzo, questa è la retribuzione che riceviamo per le crudeltà che tanto facilmente imponiamo ad un popolo indifeso e lontano da noi. Con la decadenza del nostro paese pagheremo lo scotto di tutte le distruzioni causate dai nostri bombardieri in un altro paese.

J. F. STONE

VIETNAM

il sonno del presidente

La conferenza stampa tenuta dal presidente Johnson il 2 febbraio è un documento sconcertante. Era attesa con grande interesse: da Hanoi erano pervenuti diversi « segnali » di pace, e il più esplicito era l'intervista concessa dal ministro degli esteri nord-vietnamita al giornalista australiano Wilfred Burchett. Il ministro Nguyen Duy Trinh aveva posto una sola condizione preliminare, secca quanto precisa: se gli americani vogliono realmente discutere devono cessare i bombardamenti. Lo aveva detto, del resto, il primo ministro Pham Van Dong a Harrison Salisbury, del *New York Times*: i « quattro punti » (tra cui il ritiro degli americani dal Sud-Vietnam) non sono la *condizione* ma l'*obiettivo* del negoziato. Più chiari di così...

Troppo chiaro e troppo semplice, avevano risposto i denigratori di Salisbury, e il segretario di Stato, Dean Rusk, aveva messo le mani avanti prima di Johnson: farebbe comodo ai nord-vietnamiti non essere più bombardati e continuare a rifornire i vietcong, una tregua aerea darebbe solo fiato alla guerriglia a sud e alla resistenza a nord, un disegno machiavellico di perfetto stile orientale.

I più raffinati hanno fatto un altro ragionamento: la crisi interna cinese, la rottura ormai catastrofica tra Pechino e Mosca, i disaccordi nel mondo comunista, compresi i dissensi fra Hanoi e Pechino, fra Hanoi e Mosca, fra Hanoi e il Vietcong aprono una serie di spiragli; i vietnamiti non sono più disposti a sacrificarsi per gli altri, in nome di un internazionalismo comunista inesistente, ed è chiaro che vogliono cavarsi d'impaccio. Una spiegazione che ha la sua logica, indubbiamente.

I maligni (anche in America ci sono « i mostri e i demoni » che dànno fastidio al governo, quasi come in Cina) hanno opposto una diversa considerazione: i nord-vietnamiti hanno sempre ragionato in questo modo, sin dalla definizione dei « quattro punti », ed è stato il governo americano a fingere di non capirlo; c'è voluto il viaggio di Salisbury per scoprire il segreto di Pulcinella.

Nove volte no. Non so chi abbia ragione, anche se propendo per la tesi dei maligni. Troppe volte abbiamo saputo di sondaggi e di aperture del Nord-Vietnam, sabotati dagli americani, per rifiutare l'ultima interpretazione. Se poi Ho Ci-minh pensa soltanto di guadagnarne una tregua per dare ossigeno al suo paese e alla guerriglia a sud questo non mi scandalizza. Mendès-France, tanto per citare qualcuno, dice

che la coesistenza pacifica, in definitiva, è una « congiunzione d'interessi », e non certo un calcolo disinteressato di diplomatici, statisti e strateghi; e non sarebbe la prima volta che un regolamento pacifico interviene fra due ipocrisie o fra due *arrière-pensées*. Ciò non significa che non si debba tentare.

Gli americani, insiste Lippmann, non devono dimostrare di essere forti, lo han già dimostrato; devono, semmai, rivelare se hanno buon senso. E con la potenza a loro disposizione possono benissimo correre il rischio di farsi prendere in giro, perchè avrebbero modo di far pagar caro il trucco a un loro avversario, specie del calibro del Nord-Vietnam.

Sono discorsi molto semplici e molto poco diplomatici. Eppure li fanno personaggi autorevoli, stimati, smaliziati. Perchè non trattare i problemi, una volta tanto, al livello del buon senso?

Johnson, il 2 febbraio, ha risposto di no. E lo ha detto nove volte (testo della conferenza stampa alla mano). Ha giurato e spergiurato che vuole la pace, lo ha ripetuto in tutti i toni, mano sul cuore, affermando di essere pronto ad andare « oltre la metà del cammino » per incontrare i nord-vietnamiti. Ma per nove volte, ai giornalisti testardi, ha ripetuto testardamente che l'altra parte non ha compiuto « alcuno sforzo serio » per avvicinare una trattativa. Di conseguenza, pur essendo disposto anche al più « minuscolo » passo in direzione della pace, il presidente ha detto che i bombardamenti non cesseranno.

I giorni e le notti. Gli avversari di Johnson, nel suo stesso paese, in genere non sono teneri verso l'inquilino della Casa Bianca. Hanno ironizzato, a volte pesantemente, sul fatto che dorme male la notte, per gli incubi vietnamiti, e alcuni di loro hanno scritto che la pace o la guerra mondiale si decideranno una mattina in cui il presidente si sarà svegliato di buon umore oppure di cattivo umore. Questo per dire, se non altro, che i poteri presidenziali, in America, sono troppo vasti. E, hanno aggiunto, è da troppo tempo che il presidente dorme male.

Nel corso della conferenza stampa, a un certo punto un giornalista ha fatto questa domanda: « Signor presidente, nell'autunno scorso la sua persona è stata descritta in termini molto duri. Alcuni la giudicavano arrogante e non meritevole di fiducia. Ma, ultimamente, questi giudizi sono mutati divenendo più comprensivi e molti, in questi ultimi tempi, l'hanno considerata un povero diavolo (*citiamo fedelmente il testo fornito dall'USIS, ed è materiale ufficiale, per cui non possiamo essere sequestrati* - n.d.r). Ella è presidente da più di tre anni. Cosa pensa della sua carica e, se si sente di parlarcene, cosa pensa di noi della stampa? ».

Johnson ha risposto: « Tutte le sere mi addormento pensando che ho fallito la mia giornata perchè non ho potuto porre fine al conflitto nel Vietnam. Ho delle delusioni e dei momenti di sconforto come credo ne abbia avuti ogni presidente. Non mi lamento. Se voi riuscite a sopportare tutto ciò come stampa, io cercherò di sopportarlo come presidente ».

Una risposta quasi patetica, terra terra, da persona di buon senso (il buon senso che fa inorridire gli esperti). Perchè allora non usare il buon senso anche a proposito del Vietnam e della cessazione dei bombardamenti? Questo il mistero.

Il capodanno lunare. Mentre si accavallano le notizie sui « segnali » in provenienza da Hanoi, Bob Kennedy insisteva nel definir « decisive le prossime due o tre settimane » (per la pace o per l'intensificazione della guerra?), aveva inizio la tregua del capodanno lunare. Sarà sfruttata? Adempiranno, gli americani, l'unica condizione che gli viene richiesta per iniziare le trattative, quella di cessare i bombardamenti? Non lo sappiamo al momento di scrivere queste note, perchè l'ultima dichiarazione di Johnson è stata deludente. Vi sono trattative segrete? Vorremmo crederlo, ma in tal caso dovremmo dire che Johnson ha tenuto così ben celato il proposito da far supporre che nessuna trattativa fosse in vista. Ancora il 5 febbraio il *Nhan Dan*, organo del PC nord-vietnamita, deplorava che Johnson avesse risposto picche, e aggiungeva che egli aveva « messo in piena luce l'ingannevole buona volontà di pace americana ».

Il *Washington Post*, e fonti dell'ONU lo hanno confermato, aveva del resto rivelato un ennesimo retroscena: il 2 e il 3 dicembre, nella residenza dell'ambasciatore italiano a Saigon, vi era stato un incontro fra Cabot Lodge e il rappresentante polacco della commissione internazionale di controllo, Janusz Lewandowski; tramite la Polonia il Nord-Vietnam aveva fatto sapere all'ambasciatore USA che aveva « definitivamente accolto » una proposta americana di trattative, e gli accordi si erano spinti tanto in là da indicare Varsavia come sede di una conferenza; tutto era fallito perchè il 13 e 14 dicembre gli americani avevano bombardato l'abitato di Hanoi, per cui il Nord-Vietnam aveva ritirato l'assenso accusando gli Stati Uniti di « malafede ». A Washington, in altri termini, avevano vinto ancora una volta i « falchi ».

Walt Rostow, assistente di Johnson per la politica estera, il 4 febbraio, dopo la conferenza stampa presidenziale, cercava di attenuare la delusione generale assicurando che vi era stata « una serie estremamente interessante e delicata » di sondaggi; però, aggiungeva, non era giustificato alcun ottimismo in tema di « serietà » di sforzi da parte nord-vietnamita. E la serietà americana dove la mettiamo, dopo tali precedenti?

Il conto degli aerei. Il 6 febbraio il Pentagono sorprendeva gli americani con l'ammissione che i bollettini di guerra sulle incursioni aeree, e relative perdite, erano stati sistematicamente truccati. In genere i comandi di Saigon davano sempre, nel conteggio degli aerei abbattuti un terzo della cifra fornita da Hanoi. Per non far torto a nessuno si poteva supporre che la verità stesse nel mezzo, sui due terzi. Infatti McNamara ha detto

→

tribunale internazionale per i crimini di guerra nel viet-nam

Ogni giorno vengono pubblicate dalla stampa mondiale, e in particolare da quella degli Stati Uniti, notizie che, se provate indicherebbero una crescente violazione dei principi stabiliti dal Tribunale di Norimberga e delle regole fissate da accordi internazionali.

Noi intraprendiamo la nostra inchiesta muniti di evidenti indizi di tali crimini, riferiti non dalle vittime, ma dai mezzi di comunicazione favorevoli ai responsabili.

Vi sono quindi ampie ragioni per decidere che è necessario riunire un Tribunale, composto da uomini eminenti non per il potere, ma per il contributo morale e intellettuale che hanno dato a quella che noi chiamiamo ottimisticamente " civiltà umana ".

Il Tribunale Internazionale per i Crimini di Guerra nel Vietnam agirà come commissione di inchiesta per definire il carattere delle azioni compiute dagli Stati Uniti nel Vietnam.

Esso non ha potere militare nè autorità di Stato, ma aspira a riflettere i giudizi e gli interessi dei popoli oppressi.

Il Tribunale ha bisogno del vostro sostegno. Chiediamo a tutti i popoli di promuovere manifestazioni, petizioni, dibattiti per raccogliere adesioni alla nostra iniziativa.

Il Tribunale, se pure non avrà il potere di imporre sanzioni, sarà in grado di rispondere a queste domande:

Ha il Governo degli Stati Uniti (e con esso i governi di: Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud) commesso atti di aggressione secondo le leggi internazionali?

Ha l'Esercito Americano usato o sperimentato nuove armi o armi proibite dalle leggi di guerra (gas, prodotti chimici speciali, napalm, ecc.)?

Vi sono stati bombardamenti di obbiettivi da carattere puramente civile, come ospedali, scuole, dighe, ecc., e in che scala?

Sono stati sottomessi prigionieri vietnamiti a trattamenti inumani proibiti dalle leggi di guerra? in particolare a torture e mutilazioni? Vi sono state rappresaglie ingiustificale contro la popolazione civile, e in particolare vi è stata esecuzione di ostaggi?

Sono stati creati campi di lavoro forzato, vi è stata deportazione di popolazioni o altri atti intesi allo sterminio di popolazioni o che possono essere definiti giuridicamente come atti di genocidio?

Il Tribunale esaminerà tutte le testimonianze che gli verranno sottoposte, provengano esse dalle parti in causa o da qualsiasi altra fonte. Le testimonianze potranno essere orali o sotto forma di documenti. A nessun testimone in grado di testimoniare riguardo agli avvenimenti di cui si occupa questa inchiesta verrà negato l'ascolto.

il Tribunale svolgerà i suoi lavori a Parigi nel mese di marzo.

presidente	**Bertrand Russell**
brasile	**Josuè De Castro**
filippine	**Amado Hernandez**
francia	**Simone de Beauvoir**
	Jean-Paul Sartre
	Laurent Schwartz
germania	**Gunther Anders**
	Peter Weiss
giappone	**Shoichi Sakato**
inghilterra	**Isaac Deutscher**
italia	**Lelio Basso**
jugoslavia	**Vladimir Dedijer**
pakistan	**Mahmud Ali Kasuri**
stati uniti	**Stokely Carmichael**
	Dave Dellinger

mandate la vostra adesione al Comitato

Bertrand Russell

via del Babuino, 89 - Roma

con la mano sul cuore: ai 622 aerei abbattuti ufficialmente ne vanno aggiunti 550, per un totale di 1172; per gli elicotteri la « revisione » in corso dimostra che non sono soltanto 255 quelli perduti, ma oltre 600; complessivamente, tra aerei e elicotteri, non 877 ma quasi 1800 è il numero esatto delle perdite.

Perchè tanta sincerità? E' vero: c'erano state aspre polemiche giornalistiche in America sull'imbroglio delle cifre, ma forse non era solo questo il motivo. Si voleva dimostrare che la guerra costa troppo? Ottima idea. Si voleva concedere un po' di prestigio ai nord-vietnamiti per indurli a trattare non da posizioni di debolezza ma di forza? Ancor meglio. Si voleva dimostrare che i sovietici, in fondo, hanno aiutato Hanoi e non gli hanno mandato missili-carcassa come difesa anti-aerea? Buona idea anche questa. O si voleva solo giustificare una maggiore spesa del bilancio militare per l'anno in corso? Altro mistero (almeno mentre si stendono queste note).

Cen Yi contro la guerra. E la Cina? Harrison Salisbury, riferendo alla commissione esteri diretta dal senatore Fulbright, esponente delle « colombe », ha rivelato una confidenza fattagli dai capi nord-vietnamiti durante la sua visita a Hanoi. Gli hanno detto esplicitamente che chiederebbero l'intervento della Cina qualora gli americani dovessero attraversare il loro confine o decidessero di sbarcare. In caso di invasione terrestre, cioè, l'unica a quanto pare che dovrebbe « rendere », viste le perdite aeree, spunterebbero come funghi milioni di « volontari » cinesi. D'altra parte Salisbury aveva riferito che i bombardamenti non avevano ridotto il flusso delle infiltrazioni e degli aiuti da nord a sud, perchè, se crollavano i ponti, sul « sentiero di Ho Ci-minh » si continuava a circolare tranquillamente in bicicletta. « E allora bombardiamo le biciclette », aveva reagito furibondo e malizioso Fulbright.

Senonchè il problema vero non sono le biciclette ma i cinesi. E' il vecchio dilemma: o evitare una guerra terrestre asiatica (e nel caso attuale concluderla il più presto possibile), o arrivare alla mostruosità della guerra atomica. Forse Johnson non può dormire per questo, ed è buon segno. I « falchi » sperano probabilmente che la Cina crolli da sola, o che basti una spinta, ma credo sia un calcolo sbagliato: solo un po' di pazienza e lo sapranno.

LUCIANO VASCONI ■

SPAGNA

le carte dell'opposizione

«**D**ove va la Spagna? ». « La Spagna non va per niente ». In questa battuta di uno degli interlocutori è il succo del dibattito televisivo sulle prospettive dopo il referendum e la approvazione della nuova *ley organica.*

« Si, insomma, la Spagna non va nè avanti nè indietro ».

Dopo tanto discutere dunque — il 30° anniversario del « pronunciamiento » ha dato occasione a un notevole numero di indagini sui piani testamentari di Franco — si dovrebbe giungere alla conclusione che nulla si muove in questa parte del mondo. S'aggiunga che una opinione simile la si può ascoltare anche in certi particolari ambienti spagnoli dell'opposizione, diremmo che è come la contropartita, l'altra faccia della affettata fiducia con cui la stampa monarchica o cattolica del regime proclama invece finito — in forza della *ley* — il tempo del monopolio politico e gabella per « vittoria della volontà di rinnovamento » il plebiscito coatto in favore di Franco. Come se questi — già nel discorso di presentazione della nuova legge alle Cortes — non avesse parlato ben chiaro del significato della *ley*: « I quadri dirigenti la nazione sono formati da chi ha conosciuto e sofferto la dominazione rossa, dai combattenti della Crociata che sanno bene quanto ci sia costata la conquista della pace. E se questo non ba-

stasse contiamo sull'aiuto di tutto il popolo e sulla vigilanza fedele della pace da parte dei nostri eserciti e delle forze dell'ordine. Appunto perchè siamo forti possiamo concederci certe licenze che, se a prima vista potrebbero produrre scandalo, ci danno però il polso della nazione e ci permettono di scoprire come si muovono gli eterni nemici della nostra pace interna ».

Più chiaro di così...

La struttura « continuista ». Vengono certo liquidate in questo modo tutte le speranze in una liberalizzazione del regime, magari imposta « oggettivamente » sia dalla necessità di stringere maggiori rapporti internazionali (proposta di ingresso nel MEC) sia dall'evolversi della situazione interna (miracolo economico, invasione di quindici milioni di turisti all'anno, via vai di un milione di emigranti); innanzitutto però viene liquidata l'immagine, fino a qualche mese fa quasi d'obbligo, d'un Franco che — arrivato a 74 anni, placato nelle sue ambizioni terrene — scrive il suo testamento politico e attua il gattopardesco proposito di « mutar tutto per non mutar nulla ».

No, Franco non pensa affatto a mutar qualcosa (come dittatore ha esperienze più valide del solitario principe di Salina; sa che togliere un asse alla impalcatura potrebbe significare metterne in pericolo tutta la statica); in quanto al futuro poi, se se ne preoccupa è per creare una struttura « continuista » che assicuri alla Spagna un futuro franchista anche senza Franco.

Quale giudizio dare dunque, in definitiva, della *ley* organica, cioè della via sulla quale Franco spinge la Spagna?

E la Spagna, la Spagna di oggi, delle generazioni che hanno solo un vago ricordo o non conoscono affatto la guerra civile e il massacro successivo, la Spagna delle nuove generazioni operaie ed intellettuali, va effettivamente dove vuole il suo *jefe* generalissimo Franco?

Eravamo a Madrid nei giorni del referendum e appena dopo, quando queste domande erano all'ordine del giorno se non di tutto il popolo spagnolo almeno di quei gruppi di oppositori che hanno condotto la battaglia unitaria per l'astensione dal voto, che in gran parte hanno ripetutamente conosciuto il carcere franchista e la cui attività si svolge nei limiti di un arbitrario, capriccioso controllo poliziesco e fra una condanna e l'altra del tribunale dell'ordine pubblico.

E quali erano le risposte?

Riportiamo qui alcune brevi interviste scusandoci di non osar riferire i nomi degli intervistati (malgrado non ci risulti alcun genere di limitazione a questo proposito) per tema che non diventi un bel mattino reato aver risposto alle domande di un giornalista straniero.

La « ley » per l'uomo forte. Il primo nostro interlocutore fu antico collaboratore di Franco, passò ben presto all'opposizione, fu incarcerato ed esiliato: oggi egli rappresenta un eventuale settore liberal-socialista del mondo politico post-franchista.

RIDRUEJO

« Col referendum — egli ci ha detto — finisce una tappa della vita del regime cioè finisce una certa tolleranza " di fatto ", una certa flessibilità. Applicare la nuova legge significa infatti avviare un processo involutivo, interrompere quel poco di democrazia reale che c'è ora per tentare di dar vita a un regime regolamentato rigidamente e secondo un miscuglio di residui fossili di origine medioevale, feudale... In concreto la *ley* serve a rifabbricare un muore... ».

« Quando lui muore »?

« Allora si vedrà. L'aspetto essenziale della *ley* comunque è nella costituzionalizzazione vera e propria del colpo di stato. L'esercito e la polizia vengono infatti investiti del compito di custodi dell'ordine costituito sicchè non ci sarà bisogno di alcun " pronunciamiento " il giorno in cui un capo militare ritenga di dover intervenire a modificare la direzione della cosa pubblica ».

« Ma nella raltà non ci sono forze che possano opporsi a questi piani »?

« Sicuro, ma è forza di Franco invece, oggi, la divisione dei partiti e dei gruppi di sinistra e in generale dell'opposizione (la destra è ancora tutta col regime). Socialisti e comunisti sono divisi, la DC ha almeno quattro bandiere: il gruppo dei " Cuadernos para el dialogo ", il gruppo di Gil Robles, i nazionalisti baschi e i catalani (la Chiesa poi è ancora sostanzialmente con Ar-

FRANCO

mandino Artajo o, meglio, la parte moderata — la maggioranza — è col regime e quella più avanzata si preoccupa più del dialogo coi comunisti che dello attuale stato di cose). Una positiva esperienza è stata, comunque, la formulazione di un documento unico contro il referendum e in favore dell'astensione. Si può aggiungere che non meno divise sono le forze all'interno del " movimiento " fra falangisti, cattolici, conservatori dell'Opus dei e carlisti di Navarra. C'è poi qualche tendenza a un riavvicinamento fra i cattolici che sono dentro il regime e quelli che gli si oppongono; niente di tutto questo invece — naturalmente— si realizza con le forze di sinistra. Solo al livello sindacale c'è qualcosa di nuovo, sia da una parte che dall'altra ».

« E in questa situazione quali possono essere gli obiettivi di un movimento di opposizione »?

« Il compito dell'opposizione oggi può essere uno solo: intervenire nelle istanze sociali (sindacati, ordini professionali, associazioni culturali) ».

« Intende una azione unitaria »?

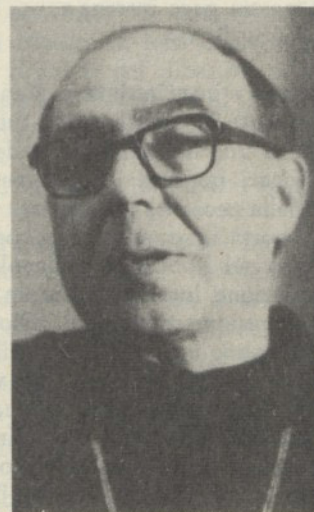
« Si, ma non ci può essere unità con i comunisti perchè sono indubbiamente i più forti e i meglio organizzati. D'altra parte Franco li presenta come unica alternativa al suo potere... ».

« Ma questo non contrasta con la sua critica a proposito della mancanza di unità »?

uomo forte che sostituisca Franco per altri trenta anni. Ma finchè Franco è in vita non permetterà mai che altri si presentino alla ribalta, e quando lui

« No, non credo. Io nego il fronte politico comune ma non nego affatto una azione parallela sui temi fondamentali ».

« Bene; e in quanto alla prospettiva? Che cosa avverrà domani »?

« Che cosa avverrà? Morto Franco l'esercito avrà bisogno di un capo. Potrà essere questo uno dei candidati al trono, in pratica il giovane don Juan Carlos di Borbone? Il fatto è che se Franco lo fa re prima di morire egli cadrà con la fine di Franco; se invece Franco non nomina alcuno sarà difficile — dopo la sua morte — che le Cortes si mettano d'accordo sull'uno o

L'ABATE DI MONTSERRAT

sull'altro nome. Si farà dunque una reggenza e in prospettiva si avrà la Repubblica. Se l'armata però non interviene come la nuova *ley* organica prevede... Del resto per intervenire l'armata ha bisogno d'un capo... E così si ricomincia. Vede, lei non può pretendere che gli spagnoli pensino sul serio al loro avvenire ».

Mito anarchico e organizzazione comunista. Il secondo nostro interlocutore è un giovane cultore di studi storici, non aderente a partiti ma, a quan-

to ci risulta, su posizioni di sinistra estrema.

« Solo il partito comunista ha oggi nel paese — dice A. C. — una effettiva organizzazione. Il mito millenarista dell'anarchismo è in completa decadenza, il partito socialista è slegato dal paese (è in rotta anche col gruppo di intellettuali che fanno capo a Tierno Galvan), non vi è alcuna rappresentanza — salvo non si accolgano le tesi di Dionisius Ridruejo — per una futura socialdemocrazia. Un fatto nuovo di grande valore indicativo sono le commissioni operaie, un organismo unitario che si va consolidando nelle industrie e il cui nucleo centrale è formato da operai comunisti e cattolici. Cattolici però, non democristiani ».

LERIDA: *Operai catalani*

« E la DC spagnola »?

« Per la DC — in quanto alla sua ala antifranchista — si tratta solo di piccoli gruppi. Gil Robles è un vecchio capo senza futuro, Ruiz Jemenez, il direttore dei *Cuadernos para el dialogo,* è andato a votare e tutti i giornali ne hanno riportato la fotografia. Quelli che effettivamente potrebbero domani formare la DC sono ancora una forza importante del regime ed hanno l'appoggio dei gesuiti e della Gerarchia. Insomma oggi c'è una netta divisione fra i cattolici: gli operai e alcuni gruppi di intellettuali o anche di preti catalani o asturiani sono con le commissioni operaie, gli altri — in particolare l'Opus Dei — sono la forza di riserva del regime o, meglio, quella che ne attende l'eredità ».

« E i monarchici »?

« I monarchici sono nel regime, con una piccola rappresentanza nell'opposizione ».

« Ma vi sono dei movimenti di massa... ».

« Si, fra gli studenti universitari per esempio, ma con scarsi collegamenti politici. Insomma a mio avviso non esiste una opposizione borghese a Franco; vi è certo dello scontento, ma senza una effettiva azione. I comunisti, malgrado i loro tentativi di formulare una piattaforma unitaria per dare una prospettiva al paese, sono relativamente isolati. Un motivo d'ottimismo può essere trovato nel frazionamento delle forze del regime e nelle acute lotte in corso per il governo e per la successione ».

« Così, che cosa avverrà domani, dopo la *ley organica* »?

« Beh, si dovrebbe realizzare la soluzione monarchica ma ad ogni nome di candidato corrispondono piattaforme diverse e in dura concorrenza. Don Juan di Borbone non può attendersi nulla da Franco, i suoi sostenitori lo vogliono alla testa di una monarchia dinamica, liberale e Franco (checchè scriva il quotidiano *ABC*) lo respinge. Ci sono poi i tre giovani: don Juan Carlos — figlio di don Juan — che Franco ha allevato per farne un re, don Alfonso, terzo figlio di Alfonso XIII che è il candidato dei falangisti, don Carlos di Borbone-Parma che è leader dei carlisti di Navarra. La soluzione più probabile resta comunque per il momento la reggenza in mano a Franco, con un uomo di Franco a capo del governo ».

« E allora, in queste condizioni, possono le forze d'opposizione in qualche modo determinare un domani diverso »?

« Dopo Franco? Arienza, ambasciatore e multimilionario, sta lavorando per una soluzione " democratica " cioè per una specie di monarchia gaullista col vecchio don Juan appoggiato dall'esercito e da buona parte delle forze del regime. I partiti tornerebbero alla legalità; tutti meno i comunisti, se però sarà possibile, se la Spagna lo permetterà. Per quanto riguarda l'oggi, il modo di lavorare oggi, mi pare evidente che bisogna agire nei sindacati, nelle organizzazioni professionali, cercare di raggiungere una piattaforma unitaria e anche forme nuove di lotta. Guardi le commissioni operaie, per esempio. Se non saranno soffocate dall'intervento dei partiti potranno fare molto nel senso di scalzare il regime dal basso ».

IL CARDINALE PLA Y DANIEL

Un oroscopo confuso. Non si può dire certo che queste due conversazioni compongano un esauriente mosaico della situazione spagnola e delle sue prospettive; fra l'altro i due intervistati sono in contrasto fra loro, è evidente, su qualche dato. Tuttavia la diversità dei punti di vista illumina un quadro abbastanza definito della realtà: la preminenza, per esempio, fra i modi attuali dell'opposizione, della nuova tattica di massa che ha già avuto notevoli risultati nelle industrie e nelle università, la relativa mancanza di unità fra i gruppi di sinistra e, sulla sponda opposta, la linea franchista del " continuismo " cui fa da riserva, con la sua proposta di una monarchia più o meno costituzionale e una struttura politica « occidentale » del paese, quel personaggio veramente gattopardesco che è don Juan di Borbone.

Se l'oroscopo della Spagna non è tale da poterlo decifrare facilmente quello che è certo è che una dura lotta politica e sociale è in corso oggi nelle grandi città e nei centri operai. Se di questa realtà non vi è traccia in quella grossolana messa in scena che è stato il referendum istituzionale, ne danno precisa testimonianza le appena precedenti elezioni amministrative, le elezioni sindacali e la grande ondata di lotte operaie di questa settimana. La forza essenziale di Franco — come ancora testimoniano i processi che si vanno tenendo dai primi giorni dell'anno — è più che mai nella repressione poliziesca e giudiziaria, tuttavia una base di massa gli è assicurata — oltre che dai monarchici di alcune limitate zone come la Navarra — dalla parte fondamentale, determinante del clero e delle organizzazioni cattoliche. Vi sono stati e vi sono, indubbiamente, in questo campo personalità e fenomeni di opposizione (come i preti asturiani, il gruppo della rivista *Cuadernos para el dialogo* o il « gruppo omiletico » barcellonese) ma soprattutto vi è un tentativo di « adeguare » il regime alla nuova situazione sociale e politica e alle prospettive (assai lontane e assai discutibili, a dire il vero) di una Spagna neocapitalista. A nostro avviso il pericolo più grave oggi per la Spagna è

proprio nell'equivoco intrecciarsi fra la linea franchista del " continuismo " e la furberia di chi attende le necessarie trasformazioni politiche da un prossimo passaggio di mano... per diritto ereditario. Questo equivoco cattolico indebolisce e divide le forze effettivamente o potenzialmente d'opposizione almeno quanto le tesi di quei gruppi delle vecchie organizzazioni antifranchiste delle quali giustamente uno dei nostri interlocutori — riferendosi particolarmente al gruppo socialista in esilio — ci ha fatto notare che « aspettano ancora che suonino le trombe di Gerico ». Il futuro della Spagna o, meglio, la speranza che dopo trenta anni di dittatura si apra a questo paese una via di sviluppo democratico, è legato invece alla lotta di massa, oltre i confini dell'illegalità, per intervenire nella vita del paese e far saltare le molteplici barriere frapposte dal franchismo sulla via della libertà.

Le commissioni operaie. A questo proposito il fenomeno oggi più notevole — insieme alla lotta nelle università per organizzazioni studentesche autonome e democratiche — è certo quello delle commissioni operaie, organismi unitari, democraticamente eletti in ormai tutte o quasi le officine spagnole come strumento di contestazione diretta contro il padronato, il sindacato ufficiale e il franchismo. Sarà utile a questo proposito e per cercare di definire meglio il quadro della situazione spagnola concludere con le dichiarazioni che ci ha reso un dirigente madrileno di questo movimento, uno dei 30 dirigenti operai sotto giudizio per le manifestazioni del 27 gennaio scorso: « Le commissioni operaie (voi lo sapete, non è vero?, alle elezioni di base dei sindacati ufficiali le nostre liste, presentate come liste di opposizione, hanno preso fino al 90 per cento dei voti) dunque le commissioni segnano la nascita di un nuovo potere operaio; non sono un sindacato vero e proprio nè seguono un partito o una alleanza di partiti, sono un organismo unitario, operaio, che è entrato nella lotta sindacale e si impegna, quando è necessario, anche sul piano politico — per la libertà, per esempio — dato il tipo di regime che governa la Spagna ».

« Quindi voi utilizzate ogni forma possibile di lotta legale per portare avanti la vostra azione »?

« Si, certo. Noi pensiamo che si debba passare oggi ad una azione di massa. Sono anni che lavoriamo per questo. Non è stato facile superare i vecchi schemi della lotta illegale, le vecchie organizzazioni, gloriose ma impotenti ad agire. C'era l'UGT, il vecchio sindacato socialista, e la CNT, anarchica. Ora i fatti hanno liquidato, anche se non completamente, certe opposizioni settarie; comunisti, cattolici, socialisti sono nelle commissioni operaie, c'è anche qualche falangista o exfalangista e soprattutto la gran massa dei senzapartito. Non ci crederete ma la cosa più difficile è stato convincere i socialisti a una azione unitaria. Avevano financo organizzato un loro sindacato, l'ASO, per differenziarsi; poi però l'ASO si è scisso ed è nato l'USO che era per l'ingresso nelle commissioni operaie come frazione riconosciuta. Aggiungete che c'era ancora da difendersi (oltre che dalla polizia) dalla azione del sindacato ufficiale che era riuscito a collegarsi con un gruppo di dirigenti ex anarchici dell'ASO per giungere ad un pubblico compromesso; hanno fatto anche una riunione solenne al " valle de los caidos " insieme al ministro dei sindacati e della falange, Solis... Le lotte operaie hanno superato tutto questo, le " commissioni " sono oggi un organismo unitario altamente rappresentativo di tutta la massa, i loro quadri sono in gran parte dei senza partito; i fatti rispondono alle perplessità e alle provocazioni. Non bisogna montarsi la testa però; siamo ancora in una fase di consolidamento. Certo i risultati delle elezioni sindacali sono stati spettacolari, le elezioni stesse hanno contribuito a dar vita al nostro movimento (e non sono state elezioni tranquille, sia chiaro) ma dobbiamo ancora consolidarci. Vedete per esempio i risultati del referendum; naturalmente sono falsati (almeno il 60 per cento degli operai delle grandi fabbriche madrilene non ha votato ed abbiamo anche ottenuto che il padronato non tenesse alcun conto dei certificati di voto che altrove bisognava presentare) tuttavia è chiaro che la parola d'ordine dell'astensione poteva avere più successo se fossimo tutti a un livello politico più elevato ».

« Quali sono i vostri obiettivi ora »?

« Oltre quello della lotta contro i licenziamenti e il carovita — che è un obiettivo immediato — l'obiettivo generale nostro, per il futuro della Spagna, è quello di promuovere un grande movimento di massa per aprire la via di un effettivo sviluppo democratico. Non si può certo sapere come andranno le cose, come agirà l'uno o l'altro; quel che è certo è che fra le masse operaie esiste ormai una forza unitaria e autonoma con la quale bisognerà misurarsi per determinare il futuro della Spagna ».

ALDO DE JACO ■

MAGISTRATURA

la toga alle ortiche?

L'**U.M.I.** (Unione Magistrati Italiani, che riunisce una minoranza dei magistrati, in particolare gli "alti gradi") ha lanciato ancora una volta il grido di allarme all'opinione pubblica, all'indomani dell'assemblea di Roma della A.N.M. (Associazione Nazionale Magistrati, che riunisce la maggioranza dei magistrati, quelli meno titolati) che ha minacciato di indire lo sciopero per l'aprile prossimo; è — ancora una volta dopo tanti precedenti uguali — un grido d'allarme scandalizzato, perchè all'U.M.I. è apparso scandaloso che i magistrati minaccino lo sciopero. E' l'U.M.I. assicura che i magistrati non fanno mai questo sciopero, definito illegittimo, assurdo e immorale per i « custodi delle leggi », anche se dà atto che le ragioni dell'agitazione in corso sono giustificate.

Premetto subito che anche io desidero che a questo sciopero non si arrivi mai. Sono in magistratura da dodici anni e il sufficiente per sopravvivere lo stato me lo dà; e quando penso, un pò romanticamente, agli scioperi di settant'anni fa, per le otto ore e per l'aumento del salario da 90 centesimi ad una lira, sento che la nobiltà economica di quello oggi minacciato dalla magistratura è molto minore, almeno per me; in più risiedo a Firenze, dove nel momento attuale la miseria e lo squallore neanche riescono a nascondersi.

Per queste ragioni il minacciato sciopero non è accettato senza conflitti dalla mia coscienza; lo minaccerei, e alle strette, lo farei (lo farò) con più convinzione se esso non avesse per me nessuna ragione economica ma soltanto quelle ragioni diverse che già sono alla base dell'agitazione.

Perchè questo va detto con chiarezza all'opinione pubblica che spesso inesattamente informata dalla stampa, collega la nostra minaccia di sciopero unicamente alle rivendicazioni economiche: qui si tratta, invece, di qualcosa di più complesso e, se si vuole di più nobile.

La « missione » del giudice. Mi dà persino noia seguitare a parlare e a scrivere di « crisi della giustizia »; espressione che purtroppo s'avvia ormai verso il luogo comune; eppure ad essa occorre rifarsi per capire qualcosa della nostra agitazione, anche sotto l'aspetto strettamente economico.

Il Procuratore Generale di Roma, nel discorso inaugurale di quest'anno che ha provocato molte giustificate reazioni là dove ha accusato genericamente la magistratura di lavorare poco e di non essere moralmente all'altezza richiesta dalla funzione, disse anche che i giovani non sono più spinti ad entrare in magistratura da motivi ideali, ma da motivi di lucro. Lasciamo stare l'« aureo » passato (al quale credo poco) e limitiamoci al presente: è veramente incredibile l'affermazione del P.G. romano quando si pensa che l'uditore giudiziario, dopo essersi preparato ad un concorso di notevole difficoltà (la selezione tecnica fra i candidati è piuttosto rigorosa come dimostra il →

fatto che nessun concorso copre interamente i suoi posti nonostante che i candidati siano in media il quadruplo o il quintuplo di questi) e averlo superato; dopo aver impiegato non meno di due anni dal bando alla nomina; entra finalmente in magistratura, con il mutamento quasi certo di residenza, e guadagna... poco più di centomila lire al mese! Soltanto dopo cinque anni, dopo aver superato l'esame per aggiunto giudiziario e aver trascorso l'ulteriore periodo di apprendistato (e durante tutto questo tempo svolge con piena responsabilità le funzioni giudiziarie) il magistrato arriva ad uno stipendio che gli consente di nutrire e di vestire la famiglia, anche se non gli avanza nulla.

Data questa situazione non può stupire che in molte sedi in zone dove è più alto il costo della vita: 1) sia quasi venuto a mancare il reclutamento locale, perchè i giovani trovano lavoro più facile e più remunerato fuori della magistratura; 2) si verifichi il fenomeno sempre più frequente della cronica scopertura dei posti in organico: il disgraziato uditore destinato a Milano cerca di starci meno che può perchè con centomila lire o poco più non ci può vivere.

Questi fatti mettono in evidenza che proprio in tema di crisi della giustizia intesa nei più tristi termini di funzionamento degli uffici, il problema del trattamento economico iniziale dei giudici va risolto con *assoluta urgenza;* e desta molto stupore che questa urgenza non sia sentita dal governo, dal parlamento e dall'opinione pubblica.

Il riassetto delle carriere. Certamente il problema economico della magistratura non si limita al trattamento iniziale, anche se questo ne è, secondo me, l'aspetto più drammatico. Ma per i magistrati « confermati », ossia per i magistrati che hanno superato il quinquennio preparatorio, il problema economico si innesta direttamente in quello del riassetto organico e funzionale; riassetto che oggi si impernia, secondo le loro richieste, nella proposta di legge dell'on.le Martuscelli e altri diretta alla soppressione della carriera economica; la chiave di questa proposta di legge è molto semplice: si parte da un decoroso stipendio base del magistrato « di tribunale » (del magistrato che ha superato il quinquennio propedeutico) e da questa base si parte per aumenti biennali illimitati nella misura del 10%, qualunque sia la funzione successivamente esercitata dal magistrato.

L'assemblea dell'A.N.M., tenutasi a Roma il 29 gennaio ha chiesto l'impegno del parlamento e del governo per varare la legge Martuscelli, subordinando la proclamazione dello sciopero al rifiuto di tale impegno. Speriamo che l'impegno venga preso (e mantenuto). La magistratura associata non chiede la luna, non pretende la legge Martuscelli da un giorno all'altro; è pronta anche ad attendere qualche mese ancora od un anno per usufruire concretamente dei modesti aumenti di stipendio che lo schema Martuscelli comporta, dando così tempo al Governo per reperire il finanziamento (non astronomico, circa 4 miliardi); ma l'impegno, di qui al prossimo aprile, dovrà esserci, perchè altrimenti saremo a ridosso della fine della legislatura, la proposta di legge Martuscelli decadrà: e la soluzione del problema, così importante nel quadro della indipendenza giudiziaria (perchè abbattere la carriera economica significa per tre quarti abbattere la carriera senza aggettivi e il carrierismo), sarà rimandata alla calende greche.

Lo sciopero « immorale ». Restano due considerazioni da fare in questo sommario resoconto.

1) Un comma dell'O.D.G. dell'Assemblea della A.N.M., approvato quasi all'unanimità a Roma (pochi voti contrari: da un lato di alcuni che erano per la proclamazione immediata dello sciopero, ciò che sembra contrario a ogni prassi di politica sindacale; dall'altro di alcuni che, molto vicini in pratica alla posizione dell'U.M.I., ritengono che lo sciopero « sporchi » i magistrati) dice: « *assicurano* che essi [i magistrati] vanno compiendo da anni e si impegnano a compiere in futuro ogni sforzo per rendere meno penosa per la collettività la crisi stessa [della giustizia], utilizzando nel modo migliore gli strumenti giuridici e tecnici a loro disposizione. Non si tratta di una *captatio benevolentiae* presso l'opinione pubblica. I magistrati si rendono veramente conto di non poter opporre al cittadino deluso le pur validissime ragioni del disservizio giudiziario che non sono imputabili alla magistratura, anche se lo stesso cittadino ne è in parte non piccola corresponsabile come membro di una comunità che in fondo dimostra di trascurare il problema della giustizia anteponendovi le autostrade e il benessere; ma la giustizia è una dimensione che pone il magistrato quotidianamente di fronte al cittadino, in un rapporto in cui quest'ultimo è costretto o spinto dalla necessità: di qui la promessa moralizzatrice che nessun giudice approfitterà mai delle carenze di mezzi tecnici e dell'inerzia dello stato per rendere più pesante di quanto sia già la situazione del cittadino singolo coinvolto nel processo; il non mantenere questa promessa sarebbe (questo sì, e non lo sciopero) immorale e sleale: sciopero sì, a malincuore, se sarà necessario; sabotaggio no.

2) I Catoni dell'U.M.I., come accennavo in principio, hanno impegnato battaglia per sostenere l'immoralità dell'eventuale sciopero dei giudici e per farne dichiarare, in qualche modo, l'illegittimità; è loro manifesta intenzione fare intervenire in tal senso il Consiglio Superiore della Magistratura. Io mi auguro che il Consiglio Superiore, presieduto dal Presidente della Repubblica, non segua questo invito che lo porterebbe a invischiarsi in una questione che esorbita totalmente dalla sua competenza e che potrebbe avere gravissime ripercussioni politico-costituzionali dentro e fuori la magistratura. Certamente lo sciopero dei magistrati sarebbe un fatto molto grave per la stabilità dello stato italiano, (per questa ragione i magistrati fanno il possibile per non farlo); ma sul piano della legittimità, che è piano di stretto diritto, non mi sembra che abbia alcun fondamento l'opinione negativa: il legislatore ha lasciato passare quasi vent'anni senza svolgere il principio costituzionale (art. 40) che lo sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano: queste leggi regolatrici non ci sono ancora ed è quindi vacuo e gratuito sostenere che lo sciopero dei magistrati è illegittimo, quando si considera che *per il momento* anche i magistrati, *per quanto riguarda la loro posizione retributiva*, sono parte in un rapporto di impiego pubblico, sono prestatori d'opera.

Quanto, infine, all'aspetto morale della vicenda, mi sembra di dover respingere l'impostazione retorica che ne ha dato un esponente dell'U.M.I., secondo il quale quando il magistrato si vedesse negata dallo stato la tranquillità economica di cui come nessun altro ha bisogno ed alla quale ha diritto, avrebbe come unica soluzione le dimissioni: gettare — così ha detto — « la toga alle ortiche ». Posizione contraria ad ogni senso di civismo e di responsabilità, sotto la falsa aureola del « sacerdozio », della « missione » ecc. e che in fondo, a seguirla, condurrebbe al risultato di restringere il reclutamento dei giudici a coloro che per censo privilegiato possono, beati loro (ma non beato lo stato, nè beati i cittadini) fare il « sacerdote » o il « missionario » vivendo di rendita.

MARCO RAMAT ■

LETTERE

al direttore

Calogero Volpe e le nostre "prevenzioni"

*Riceviamo dall'on. Calogero Volpe due lettere, indirizzate l'una a Luigi Ghersi, vice direttore responsabile dell'*Astrolabio, *l'altra a me stesso. Abbiamo già pubblicato nel n. 6 una sua lettera di rettifica. Di questa seconda pubblichiamo integralmente la esposizione delle sue vicende giudiziarie, anche se non direttamente attinenti ai fatti dei quali egli può chiederci rettifica, per quello spirito di imparzialità che è nostra norma. Le parti omesse riguardano la condotta del processo Dolci, e sono assorbite dalla seconda lettera, o la moralità personale dello scrivente.*

*I lettori leggeranno qui di seguito la lettera del Volpe a Parri. Sono omessi alcuni riferimenti iniziali allo stesso Parri, ed all'antifascismo di antica data del Volpe. Egli pone interrogativi che toccano le ragioni del nostro particolare interesse per le cose siciliane, e meritano risposte, ormai familiari ai lettori abituali de l'*Astrolabio, *ma opportune per l'on. Volpe, non perchè lettore occasionale ma come rappresentante di quella classe politica che è frequente oggetto del nostro discorso.*

Non abbiamo nulla da obiettare a quanto egli scrive sulla natura del processo per diffamazione, sulla posizione delle parti in causa. Abbiamo poco da dire sulla condotta del processo Dolci, se non nella misura in cui rappresenta un atto della campagna certo coraggiosa condotta dal Dolci per isolare la mafia e romperne i collegamenti, spesso inafferrabili, con la classe politica: la documentazione raccolta, e consegnata in parte anche alla Commissione antimafia, aveva per noi questo di particolarmente interessante, che rappresentava una prima aperta ed ampia rottura del fronte tradizionale del silenzio e dell'omertà.

Il Volpe intende che il processo verta sui fatti che furono oggetto della prima denuncia pubblica di Dolci e su quelli soltanto. Il nostro discorso ed il nostro interesse è diverso: il processo Dolci non è affar nostro e sulle sue vicende non abbiamo giustificazioni e spiegazioni da dare, ma quando il Tribunale respinge a priori *in blocco, contro il parere del Pubblico Ministero, una richiesta di nuove testimonianze, allora insorge la nostra protesta, che qui rinnoviamo. Ignoriamo come i giudici avrebbero valutato la nuova testimonianza, ma le motivazioni addotte dalla difesa per alcune di esse erano tali da farle giudicare importanti ai fini della causa, ed ai fini ancor più dell'accertamento delle interferenze degli interessi mafiosi nella politica. Giudici italiani non possono ignorare il grande interesse pubblico che sta dietro questi casi di diffamazione privata, e lo scrupolo che in conseguenza esso esige.*

Parliamo dunque della Magistratura. Lasci stare, on. Volpe, le parole grosse. La Magistratura è nel nostro, come in ogni ordinamento democratico, un potere autonomo dello Stato al quale i cittadini devono in quanto tale ossequio e rispetto. Ma i singoli magistrati nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche rispondono del loro operato e delle loro decisioni anche di fronte alla opinione pubblica. Questa è la regola prima della democrazia, fondata sempre e soltanto sul controllo.

Le parlo, on. Volpe, nella qualità che lei mi ricorda di componente della Commissione antimafia. E' proprio la responsabilità di un certo numero di magistrati siciliani che ha turbato profondamente e mostrato la gravità del guasto sviluppatosi in tanti anni di assenza o di viltà del potere pubblico. Le assoluzioni stereotipe di tanti assassini noti o non ricercati sono una pagina nera, forse la più nera, nella storia recente di queste province siciliane. Non è davvero il caso di ricordare qui altri fatti ed episodi, recenti e meno recenti, segnati nella cronaca siciliana, da addebitarsi non a titolo di onore di magistrati siciliani.

Questo non limita in nessun modo la lode e l'ammirazione dovuta, soprattutto negli anni più recenti, all'opera coraggiosa ed intelligente di altri giudici istruttori e giudicanti che speriamo efficace e risanatrice. Ma vuol ricordare la frequente inserzione tra delinquenza mafiosa e giudici di una protezione, troppo spesso sospettabile, difficilmente documentabile, fornita generalmente dalla politica, da uomini della politica.

Anche se questa collusione risulta in termini generali da testimonianze non dubbie, anche di magistrati, la difficoltà degli accertamenti particolari ostacola le conclusioni della Commissione, anche se non tutti i commissari siano concordi sui criteri e metodi di lavoro. Non tutti i commissari sono d'accordo sul seguito che non si è dato alle indagini condotte, nè su indirizzi, non ancor abbastanza approfonditi, da dare a talune di queste indagini. Quando la Commissione dovrà, concludendo, suggerire al Parlamento "i rimedi", che cosa sapranno dire, che cosa vorranno dire i commissari designati dai partiti, sulle funzioni dei partiti, a carico dei loro partiti?

All'on. Volpe che mi accusa di lesa maestà del Parlamento, dirò che mi pare di dover constatare un processo di progressivo isterilimento ideale nei partiti italiani di governo. Se una formazione politica si riduce a strumento di potere, decade, si annulla la sua capacità di strumento di educazione civile. Gli ideali della Liberazione si sono vanificati. E' rimasta la facciata.

Ma se non mi sento di pronunciare un giudizio entusiastico sullo stato morale della politica italiana, il giudizio è nettamente negativo sulla classe politica siciliana, ed in particolare sul partito al quale l'on. Volpe appartiene. La Sicilia ed i siciliani dovrebbero considerarsi mortificati, quando non avviliti, dalla penosa cronaca di manovre e di intrighi che intessono le sue permanenti crisi di governo, un monotono chassez-croisez *di appropriazioni e ripartizioni, un caleidoscopio scoraggiante di trasformismi.*

Qual magnifico strumento di lavoro e di progresso poteva essere l'autonomia nelle mani di gruppi politici seri e preparati, non delle clientele che ancora e sempre aduggiano la storia siciliana. Come è stata amministrata Palermo, e come Agrigento, e come le altre città siciliane? Quanto lavoro è stato creato per iniziativa siciliana, quanta terra redenta, quanta emigrazione contenuta?

Vi è, è vero, un atto di accusa non contro la Sicilia ed i siciliani, ma contro i gruppi che li guidano. Se solo l'ambizione di potere li muove sono essi che generano il sospetto di collusione con la mafia in quanto strumento di potere, sinquando serve come strumento di potere. Se il popolo di Palermo rielegge trionfalmente l'ex sindaco Lima, responsabile dell'esempio forse più classico di malgoverno cittadino, qual giudizio si può formare sugli autori ed esponenti di questo livello di sottosviluppo civile?

*Nessuna prevenzione da parte mia verso chi non conosco: quindi neppure verso l'on. Volpe. Nonostante la sua ingiuria comoda e gratuita, poichè la sua lettera poneva quesiti seri ho tuttavia cercato di risponderne seriamente, spiegando quale è la mia reale prevenzione, anzi convinzione, e quale il quadro nel quale abbiamo considerato il processo Dolci. L'*Astrolabio *ed il suo direttore, che non sono al servizio di nessuno e tanto meno dei comunisti, cercano la verità ed amano la pulizia. Poichè credono nel popolo siciliano si adoperano come possono per contribuire a questa nuova liberazione.*

FERRUCCIO PARRI ■

Egregio Senatore,

. . . .

Lei scrive che il Dolci rimettendo doverosamente il materiale da lui raccolto alla Commissione Antimafia « lo ha reso pubblico, preferendo che in caso di querela, come è avvenuto, fosse il magistrato a giudicare della sua denuncia ». Il materiale reso pubblico dal Dolci è quello presentato alla conferenza stampa del 22 settembre 1965, e *contro le affermazioni in esso contenute* io ho presentato querela . Poichè ho concesso la facoltà di prova, l'indagine del magistrato dovrà accertare:

a) se i fatti raccolti dal Dolci costituiscono diffamazione;

b) se l'imputato sia riuscito o meno a dimostrare *la verità di quei fatti.*

L'altro materiale che il Dolci dice di aver raccolto non è mai stato reso pubblico, nè il 22 settembre 1965, nè in momento successivo. Non avendone conoscenza, non ho potuto stabilire se esso sia ugualmente diffamatorio nei miei confronti. Allo stato, quel materiale è fuori della causa. Il signor Dolci, se crede, lo renda pubblico. Dopo che lo avrà pubblicato, il discorso potrà essere diverso. E' certo, comunque, che in un processo per diffamazione non possono trovare ingresso prove relative a fatti non contestati e non dibattuti. La facoltà di prova può e deve essere concessa su « fatti determinati », non su accuse generiche.

Giudicare della diffamazione a carico di A o B vuol dire, egregio Senatore (e così dovrebbe essere in un paese civile), accertare il più rapidamente possibile se i fatti diffamatori addebitati ad A o a B siano veri oppure no. Nel primo caso, è giusto che il diffamato, impudente querelatore, sia messo alla gogna. Nel secondo caso, il diffamatore dovrebbe essere additato al pubblico disprezzo.

L'imputato cui sia stata concessa la facoltà di prova (e che, per ciò solo, viene a trasformarsi in vero e proprio « accusatore ») ha il dovere di fornire ai giudici le prove della sua buona fede fin dal primo istante del dibattimento

L'ha fatto il signor Dolci? Non si direbbe.

A norma di un testo legislativo, che Lei dovrebbe conoscere (art. 21 della Legge 6 febbraio 1948 n. 47), è fatto obbligo al giudice di emettere in ogni caso la sentenza nel termine massimo di un mese dalla data di presentazione della querela.

→

Il processo a carico del signor Dolci dura da oltre un anno e i difensori del Dolci, e il Dolci medesimo, hanno avuto a loro disposizione mesi e mesi, dall'inizio del dibattimento, per approntare e presentare le loro richieste difensive.

L'imputato, mi consenta di porlo in rilievo, mentre nella nota lettera inviata al Presidente della IV Sezione del Tribunale di Roma, non esita ad affermare « in coscienza, non mi sento di partecipare alla responsabilità di una inadeguata indagine », tale fatto di coscienza non si poneva certo nell'udienza del 21 giugno 1966 quando l'on.le Fausto Gullo, a nome dei difensori, si levò a chiedere l'amnistia per il Dolci, e per l'Alasia, nonostante che questa fosse rinunciabile, per una doverosa tutela degli imputati innocenti...

Come può spiegarsi questa contraddizione d'intenti sul piano morale?

Lo chiedo a Lei, Senatore. Dove si era nascosta l'ansia del Dolci e dei suoi difensori di una ricerca della verità, di un'indagine la più ampia possibile? Non Le appare equivoco e strumentale che tale ansia si sia manifestata solo dopo che il Tribunale ha respinto la richiesta di applicazione dell'amnistia a favore del Dolci e dell'Alasia?

Affermare, quindi, come Lei ha fatto — facendo sua la protesta del Dolci — che « quando è venuto il momento delle testimonianze più gravi e decisive il Tribunale, contro il parere del Pubblico Ministero, ha detto: basta, ne so abbastanza », è solo un voler misconoscere la realtà dei fatti, voler assumere una difesa polemica e fideistica delle posizioni e delle asserzioni del Dolci, al di sopra della Giustizia, anzi a critica dell'operato della stessa che viene da Lei così stigmatizzato: « il rammarico di questa decisione deve essere espresso con parole adeguatamente severe ».

Per quanto mi concerne — come potrà dettagliatamente apprendere dal testo della lettera in pari data indirizzata al Direttore responsabile dell'*Astrolabio* di cui, per non ripetermi, Le invio copia — ho sempre querelato, concedendo la più ampia facoltà di prova, chiunque, anche in forma generica o equivoca, ha scritto o parlato di pretesi miei rapporti con la mafia.

L'esito è stato costantemente quello della condanna dei diffamatori o della remissione di querela da parte mia a seguito di richiesta da parte degli interessati e dopo ampia e completa ritrattazione.

Lei ritiene che i sacri diritti della difesa siano stati altrettanto costantemente tarpati?

Con le sue affermazioni Ella, in in effetti, avalla e rafforza il tentativo, da tempo posto in essere da parte di forze politiche ben determinate, di gettare discredito sugli Istituti democratici, dei quali il potere giudiziario, la sua funzione e indipendenza, sono uno dei cardini essenziali.

Tale discredito non risparmia, del resto, neanche la Commissione Parlamentare Antimafia ,la cui costituzione sta a testimoniare, se ve ne fosse bisogno, la doverosa sensibilità e l'impegno del Parlamento tutto per l'eliminazione del fenomeno mafioso.

Alla suddetta Commissione, cui sono riconosciuti poteri giurisdizionali e la cui facoltà di indagine non ha limiti, il Dolci ha presentato numerosi dossiers.

Ella, però, pur facendone parte, si affretta a contestare l'efficienza la serenità e la serietà di giudizio della Commissione medesima, scrivendo testualmente:

« Ma come volete che una Commissione politica della quale sono in maggioranza i partiti di potere, conduca una esplorazione sistematica in quella zona d'ombra in cui operano i legami mafiosi di alcuni o molti uomini di potere? ».

Sorge spontaneo un quesito: la Commisssione non rispecchia forse la composizione delle Assemblee parlamentari e queste, democraticamente, non rispecchiano la volontà degli elettori? Oppure i sistemi e le istituzioni democratiche non offrono, a suo avviso, senatore Parri, sufficienti garanzie?

Ma, allora, la lotta al fascismo, la lotta alla dittatura, i valori della Libertà e della Giustizia, che reale significato hanno avuto?

Ci deve essere stato un equivoco. Lei doveva riferirsi evidentemente ad una libertà, ad una giustizia, ad una democrazia di tipo del tutto diverso

E, quindi, è... tutto chiaro.

Su tali presupposti, in mancanza del necessario consenso popolare, la lotta politica non rifugge neanche dalla diffamazione degli avversari e dalla denigrazione degli Istituti.

Io aspetto serenamente che il Tribunale accerti la verità o la non verità dei fatti diffamatori che il signor Dolci mi ha attribuito. Non Le chiedo certo di essermi compagno in questa attesa, perchè evidentemente Lei ha già deciso.

Distinti saluti

Calogero Volpe ■

Egregio Direttore,

. . . .

Perchè Lei possa avere notizie più precise e più complete sulla mia vita e sulla mia attività di uomo politico, Le dichiaro che ho sempre querelato, concedendo la più ampia facoltà di prova, chiunque, anche in forma generica o equivoca, ha scritto o parlato di pretesi miei rapporti con la mafia.

In particolare:

1) Nel 1950 ho querelato Vito Sansone e Gastone Ingrascì, per aver scritto in « sette anni di banditismo in Sicilia » che io ero uno dei deputati al Parlamento affiliati alla mafia. Con sentenza 25 febbraio 1952, pronunziata dalla XIII Sezione penale del Tribunale di Milano, il Sansone e l'Ingrascì furono ritenuti colpevoli di diffamazione in mio danno e condannati alla pena di mesi otto di reclusione e di lire 70.000 di multa ciascuno.

Nelle more del giudizio d'appello il Sansone — anche a nome del suo compagno Gastone Ingrascì, in quel tempo ammalato in Firenze — dichiarò per iscritto che « tutto quanto pubblicato nei confronti dell'On. Calogero Volpe nel volume « 7 anni di banditismo in Sicilia » è destituito da ogni e qualsiasi fondamento, e solo che ci fosse stata richiesta avremmo, come di fatto effettuammo per il Senatore Lazzaro, pubblicato la più ampia ritrattazione in proposito », essendo « loro dovere riparare ad un torto sia pure involontariamente recato ».

Avendomi il Sansone, anche a nome dell'Ingrascì, formalmente autorizzato a fare di quella dichiarazione l'uso più conveniente a tutela della mia reputazione, rimisi la querela.

2) Sempre nel 1950 ho querelato il deputato regionale comunista Pompeo Colaianni, naturalmente concedendo anche a lui la più ampia facoltà di prova, per aver egli dichiarato in un comizio che dopo la liberazione della Sicilia io avevo insediato sindaci mafiosi nella provincia di Caltanissetta.

Con sentenza 5 aprile 1952, dopo una amplissima indagine dibattimentale, la I sezione penale del Tribunale di Palermo ritenne il Colajanni colpevole di diffamazione in mio danno e lo condannò alla pena di lire 40.000 di multa. Con successiva sentenza 10 dicembre 1952, la IV sezione penale della Corte d'Appello di Palermo aumentò a lire 60.000 la pena già inflitta allo imputato, previa conferma, come è ovvio, della sua penale responsabilità.

La provvida amnistia concessa nel 1953 impedì che la sentenza di condanna passasse in giudicato.

3) Delle querele presentate contro Michele Pantaleone per gli articoli da lui pubblicati sull'Epresso nel 1958 Le ho già scritto nella mia precedente lettera. Il Pantaleone non solo non provò la verità dei fatti diffamatori che mi aveva addebitati, ma sottoscrisse l'ampia e completa ritrattazione della quale Le ho inviato copia fotostatica.

4) Nel 1958 ho querelato il « Borghese » per avere ospitato uno scritto di Giano Accame nel quale era detto che io avevo collaborato con Calogero Vizzini dopo la liberazione della Sicilia, godendo successivamente dell' appoggio elettorale di Genco Russo e del Dottor Navarra.

Al dibattimento, il Giano Accame ed il signor Mario Tedeschi (direttore responsabile del « Borghese », da me pure querelato) dichiararono per iscritto che le notizie contenute nell'articolo erano risultate prive di fondamento.

5) Nel 1960 ho querelato due volte Felice Chilanti ed il Direttore responsabile di « Vie Nuove », signor Giorgio Cingoli, per aver scritto che Genco Russo aveva partecipato al ricevimento da me dato in occasione delle mie nozze. Al dibattimento Felice Chilanti, al quale, come è mio costume, avevo concesso la facoltà di prova, dichiarò « per debito di lealtà » che « l' asserita partecipazione del signor Genco Russo al ricevimento offerto dall'On. Calogero Volpe in occasione delle sue nozze è risultata priva di ogni e qualsiasi fondamento di vero », e che quindi erano ugualmente « prive di ogni fondamento di vero tutte le altre illazioni riferite alla persona dell'On. Volpe, riguardanti pretese collusioni risultate del tutto insussistenti ».

6) Sempre per gli stessi fatti, nel 1960 ho querelato anche « L' Unità ». Il Direttore dell'Unità e quelli degli altri giornali, da me querelati, mi hanno rilasciato dichiarazioni di completa ritrattazione.

7) Nel 1962 ho querelato « L'Ora » di Palermo ed il « Giorno » di Milano. In un articolo a firma di Ezio Colaciura, « L'Ora » di Palermo aveva pubblicato (notizia poi ripresa da « Il Giorno ») addirittura che nel periodo in cui io ero stato Sindaco di Montedoro erano... stati bruciati i registri dello Stato Civile del Comune per impedire alla Commissione per la emigrazione U.S.A. di acquisire i certificati di nascita in Italia di alcuni gangsters emigrati clandestinamente in America.

Bene, composta la vertenza giudiziaria dopo il doveroso riconoscimento, da parte degli imputati, che la notizia era priva di qualsiasi fondamento di vero, l'autore dello scritto, Ezio Colaciura mi scrisse una lettera che privatamente vorrei farle leggere.

Poi, sono venuti, nel 1965, Danilo Dolci e Franco Alasia. Su quanto costoro hanno detto sarà il Tribunale a pronunziarsi.

Calogero Volpe ■

i comunisti a Torino

Caro direttore,

ho letto le prime due puntate dell'inchiesta di *Astrolabio* sulla « sinistra a Torino », una delle quali (la seconda) particolarmente dedicata al PCI, ai suoi « equivoci », alla sua « innegabile crisi organizzativa », al- →

le sue presunte oscillazioni — se ho ben compreso — tra una inerzia burocratico-riformista e una sorta di massimalismo di ritorno; eccetera, eccetera. Ciò che mi induce a chiederle cortese ospitalità non è il desiderio di negare o attenuare le reali difficoltà, l'autentico dramma che il movimento operaio torinese ha vissuto e vive da oltre dieci anni.

A tali difficoltà, e ai modi di affrontarle, i dirigenti comunisti di Torino hanno dedicato fra l'altro, in questi anni, un considerevole sforzo di elaborazione, espresso in documenti, libri, decine di saggi e centinaia di articoli su riviste e giornali, numerosi contributi a convegni di studio, ricerche e analisi generalmente impietose, che sono state spesso al centro di dibattiti nazionali. E poichè questo dispendio di energie non è stato del tutto inutile se ha contribuito a far sì che proprio negli ultimi anni si verificasse a Torino una forte ripresa di lotte operaie e democratiche e nelle ultime elezioni politiche il PCI divenisse il primo partito della città, era forse opportuno che anche il suo collaboratore ne avesse qualche conoscenza.

Può darsi che uno scarso bagaglio di conoscenze permetta grandi scoperte ai piccoli improvvisatori. Ma chi scrive per il pubblico, e su un giornale di meritato prestigio come *Astrolabio*, ha almeno un dovere da rispettare: quello di assumere il più ampio numero di informazioni, e soprattutto di attingerle — quando è possibile — alle fonti dirette. Ora, se ho ben compreso, il suo collaboratore ha analizzato la situazione organizzativa e le posizioni politiche dei comunisti torinesi avvalendosi di elementi molteplici e d'indubbio interesse: dalle telefonate di un sottosegretario democristiano alle opinioni di sindacalisti, aclisti, dirigenti del PSIUP, direttori Fiat, economisti Fiat, redattori di riviste « rivoluzionarie ». Gli unici elementi che non ha sentito il bisogno di raccogliere sono quelli che potevano essergli forniti, con molta buona grazia, dai dirigenti della Federazione torinese del PCI.

Non posso certo presumere che una presa di contatto con i responsabili dell'organizzazione comunista avrebbe indotto l'autore dell'inchiesta a modificare i propri giudizi sul PCI. Si capisce al volo che, su questo tema, è uomo di solide convinzioni precostituite. Oso sperare, tuttavia, che almeno per ciò che concerne *i dati di fatto inconfutabili* (ad esempio i dati inerenti alla situazione organizzativa), l'inchiesta sarebbe apparsa più attendibile agli occhi dei non pochi lettori torinesi di *Astrolabio* che seguono con qualche attenzione le vicende del mio partito.

Scrive ad esempio il suo collaboratore: « ... la crisi organizzativa del PCI è innegabile. Di essa, un aspetto interessa particolarmente: da tempo il partito comunista ha rinunciato all'organizzazione di sezioni di fabbrica; dopo essersi ritirato dalla Fiat in seguito alla repressione antisindacale, ha cioè rinunciato all'unico strumento diretto di organizzazione operaia che gli rimanesse »,. A parte la finezza di presentare come una « rinuncia » volontaria il riflesso organizzativo delle discriminazioni anticomuniste nella fabbrica, tuttora persistenti (perchè è vero che nell'ultimo anno sono stati licenziati per rappresaglia due attivisti della FIM-CISL, e noi siamo stati i primi a mettere in luce il significato qualitativamente nuovo di un tale fatto: ma è altrettanto vero che nello stesso periodo sono stati licenziati, puniti, trasferiti per rappresaglia decine e decine di attivisti comunisti, nelle grandi fabbriche torinesi e alla Fiat in particolare; così come è vero che in tutti gli stabilimenti Fiat esistono tuttora « reparti confino » riservati ai soli comunisti), a parte questa finezza, dicevo, resta il fatto che l'affermazione del suo collaboratore è del tutto in contrasto con la realtà.

Mi limito a fornire in proposito qualche informazione, che peraltro l'autore dell'inchiesta avrebbe potuto raccogliere direttamente. Negli ultimi due anni, i comunisti torinesi hanno costituito 19 Sezioni di fabbrica, di cui 4 nel complesso Fiat. La Federazione comunista ha oggi collegamenti organizzati (tramite sezioni, o cellule e nuclei di varia entità) con 206 fabbriche torinesi, quasi tutte grandi e medie: in una trentina di esse, il rapporto politico-organizzativo è stato costituito nel corso dell'ultimo anno. Nella campagna di tesseramento 1966, gli iscritti comunisti in cellule o sezioni di fabbrica sono aumentati di circa 1200, mentre sono lievemente diminuiti gli iscritti nelle organizzazioni territoriali. Nei primi tre mesi di campagna tesseramento 1967, la Federazione torinese ha registrato 2.200 nuovi iscritti, di cui circa 1600 giovani operai in produzione. Da due anni a questa parte, anche alla Fiat il numero degli iscritti tende ad aumentare, sia pure in misura ancora insoddisfacente.

Quanto ai giudizi politici contenuti nell'inchiesta devo ammettere che alcuni mi hanno colpito per la particolare acutezza. Come quello, ad esempio, saggiamente recepito dall'autore nel corso di un'intervista con un esponente politico, secondo cui il torto della sinistra operaia a Torino sarebbe di « non capire che la contraddizione non è nell'economia, ma nel rapporto economia-società ». Cosa vuole che le dica? Forse è vero che, in tempi di relativa bonaccia, anche la distanza tra genio e banalità tende inevitabilmente ad attenuarsi.

Infine, mi consenta di rilevare la gravità di una insinuazione avanzata dal suo collaboratore per via, diciamo così, indiretta: laddove asserisce che il PSIUP è « l'unico partito totalmente esente da compromessi col *sistema Fiat* ». Il dubbio che si vuol suggerire al lettore, e cioè che il PCI sarebbe invece tra i partiti « compromessi », merita di essere rilevato soltanto come testimonianza dei punti a cui può approdare un certo pregiudiziale astio verso il PCI, che in alcuni ambienti intellettuali di sinistra —a mio parere — è spesso atteggiamento psicologico più che politico. Magari si arriva a manifestare una comprensione acritica verso i cosiddetti « cinesi italiani », li si va a intervistare nelle loro sedi, si accettano per buoni i dati che forniscono, si trova deliziosa la loro « ingenuità rivoluzionaria ». Ma quando si arriva a Torino per svolgere una inchiesta sulla sinistra, si può tranquillamente fare a meno di prendere contatto con la Federazione comunista. Eppure, se in questi dieci anni i comunisti non avessero « tenuto » — proprio a Torino e proprio alla Fiat, e proprio in virtù del loro sgradevole « realismo » — forse oggi un'inchiesta sulla sinistra, nella cittadella del neocapitalismo italiano, offrirebbe un materiale assai scarso.

Con i più cordiali saluti.

Adalberto Minucci

(*Segretario della Federazione Torinese del P.C.I.*)

---

*Leggendo la mia inchiesta sulla sinistra operaia a Torino, Minucci si è convinto che essa sia frutto di un astio pregiudiziale verso il PCI, a suo parere molto diffuso in certi ambienti intellettuali di sinistra e, per logica deduzione, nell'*Astrolabio*. E' un'illazione argomentata malamente, e che porta il Minucci a sconfinare in una polemica personale in cui francamente non mi sento di seguirlo. Tengo soltanto a ricordargli che l'*Astrolabio *non si è mai ispirato a chiusure preconcette nei confronti del PCI: anzi, è vero il contrario; e a questo indirizzo non fa certo eccezione il sottoscritto, che del settimanale è redattore e non semplice collaboratore esterno. Ma veniamo alle critiche specifiche.*

Primo punto. Minucci pone una questione di procedura. . burocratica, mi rimprovera di non aver ricercato le informazioni ufficiali che potevano essermi fornite dalla Federazione torinese del PCI. Avrebbe certamente ragione, se dai miei contatti avessi escluso qualsiasi esponente comunista. Ma dato che ciò non è avvenuto — e faccio per tutti il nome di Garavini, che non è certo esponente di secondo piano del movimento operaio comunista torinese — non capisco la necessità da lui postulata di interpellare la Federazione provinciale del PCI. Non mi risulta che un giornalista debba seguire una trafila burocratica fissata una volta per tutte.

Secondo punto. Minucci contesta che ci sia una grave frattura tra partito comunista e operai Fiat riscontrabile attraverso la crisi delle elezioni di fabbrica, e cita alcuni dati ufficiali. Secondo me il discorso va impostato in modo diverso: e cioè, ammesso che alla Fiat persistano talune forme di organizzazione operaia, occorre chiedersi quale sia la funzionalità politica di esse. Dai contatti con numerosi esponenti sindacali torinesi, comunisti compresi, ho tratto la convinzione che questa funzionalità, oggi, sia minima o nulla; che il reclutamento operaio avvenga spesso su scala territoriale e venga poi articolato, statisticamente, per sezioni di fabbrica; che il reclutamento alla Fiat proceda in modo del tutto insoddisfacente; che non si abbiano in genere gruppi operai capaci di svolgere una funzione politica consistente all'interno della fabbrica. Mi sembra insomma che l'organizzazione operaia comunista a Torino rifletta ancora quelle insufficienze di fondo denunciate varie volte dai comunisti stessi, per esempio alla III conferenza organizzativa di Genova. Minucci dirà che sono testardo; io mi limito a chiarire le ragioni di certe mie affermazioni.

Terzo punto. Minucci ha fiutato un astio pregiudiziale verso il PCI nella mia constatazione che il PSIUP è l'unico partito totalmente esente da compromessi col sistema Fiat. Ma non ci intendiamo sul significato del termine "compromesso". Ho voluto mettere in rilievo una divergenza di diagnosi e di atteggiamenti tra PCI e PSIUP nei confronti del problema Fiat. Netta e senza sfumature la posizione dei socialproletari, che vedono nella Fiat un fenomeno globalmente negativo da combattere in modo totale. Più articolata e possibilista quella dei comunisti, che individuano nella Fiat una molteplicità di aspetti non tutti da rifiutare; come appare, mi sembra, dagli scritti che la stampa →

comunista ha dedicato negli ultimi mesi al significato politico ed economico, interno e internazionale, degli accordi Fiat-URSS.

Nessun preconcetto, quindi, verso il PCI, nessuna infatuazione per l'ingenuità rivoluzionaria dei cinesi italiani, e nessuna allergia per la Federazione comunista di Torino.

Mario Signorino ■

la Fim e il Sida

Egregio Signor Direttore,

sul numero 5 del 29 Gennaio della Sua interessante Rivista nell'articolo dal titolo « Inchiesta sulla condizione operaia a Torino » a firma di Mario Signorino a parte alcune sommarie e affrettate considerazioni circa « epurazioni », « Sindacato forza D. C. », ecc. e « la crisi preoccupante » che attraverserebbe la Fim a Torino (non credo si possa misurare la forza di una organizzazione sulla base dei risultati elettorali, peraltro alla Fiat contradditori e contrastanti un anno dall'altro e che, se di difficoltà si debba parlare, queste investono tutti i Sindacati), si legge una grave inesattezza là dove si afferma, riferendosi all'iniziativa delle ACLI per un colloquio tra la Fim e il SIDA, che l'iniziativa « ha sollevato perplessità e non poca sorpresa venendo dal Sindacato più combattivo alla Fiat nei confronti della Organizzazione di più smaccato aziendalismo ».

L'inesattezza è proprio questa: non è venuta avanti nessuna iniziativa da parte della Fim. Le Acli e solo le Acli — padronissime di farlo — hanno assunto l'iniziativa e, per quanto ci riguarda, come Fim abbiamo precisato la nostra posizione con un comunicato che allego e più del quale vale meglio a precisare la nostra posizione, che non è cambiata e che non ha alcun motivo di cambiare, la caratterizzazione che la Fim ha saputo dare al discorso unitario, specie in questi anni e nella lunga lotta per il rinnovo contrattuale.

Per quanto ci riguarda il problema di quei lavoratori catturati dall'aziendalismo è il problema di Torino: non solo nostro ma della classe operaia torinese in quanto tale. L'importanza che può rappresentare il fatto che un quarto dei lavoratori Fiat non seguano, anche minimamente, le iniziative dei sindacati non può ridursi alla sola constatazione e di qui l'affrontare il problema non diviene necessariamente una ricerca di facili apporti di forze elettorali alle quali già in passato abbiamo rinunciato e consapevolmente continueremo a farlo.

Il problema è un altro: come conquistare, come riportare, almeno una parte, quella sana che esiste specie alla base, di quei lavoratori fattisi strumento del potere padronale, ad un ruolo attivo, sindacalmente corretto, per l'affermazione, nell'unità generale di lavoratori, in quel potere che non certo migliaia di voti inaspettati possono dare per regolare meglio i problemi del rapporto di lavoro nel maggior complesso industriale italiano. In questa prospettiva ci pare che l'auspicio delle Acli non potesse essere respinto e che in ogni caso rispettiamo le intenzioni che l'hanno animato.

Di qui a parlare di unità o accordi Fim — Sida è un salto veramente arduo, gratuito e non corrispondente della realtà, quella realtà che bene o male crediamo di rappresentare come Fim nell'ambiente sindacale torinese.

Alberto Tridente
Segretario Prov.le Fim — Cisl

Le dichiarazioni del segretario torinese della Fim giungono molto a proposito date le perplessità che la proposta delle Acli per un colloquio tra Fim e Sida aveva sollevato e che noi avevamo registrato. Dobbiamo però precisare che, nell'articolo su Torino, non c'era alcuna grave inesattezza, in quanto era espressamente detto che l'iniziativa era partita dalle Acli.